

# madrugade



Adesso sono una pioggia spenta  
Dopo che l'orma del tuo cammino  
Si è fermata ai miei occhi  
Che ciglio devastante il tuo!  
Come mi penetri le ossa!  
Se piangessi, tu verresti a riprendermi  
Ma io ho bisogno del mio dolore  
Per poterti capire.

*madrugada*

rivista trimestrale  
dell'associazione Macondo

**direttore editoriale**  
Giuseppe Stoppiglia

**direttore responsabile**  
Francesco Monini

**comitato di redazione**  
Stefano Benacchio  
Gaetano Farinelli

**redazione**  
Mario Bertin  
Alessandro Bresolin  
Alessandro Bruni  
Egidio Cardini  
Fulvio Cortese  
Alberto Gaiani  
Daniele Lugli  
Marco Pipari  
Fabrizio Panebianco  
Elisabetta Pavani  
Giovanni Realdi  
Franco Riva  
Guido Turus  
Chiara Zannini

**progetto grafico**  
officina creativa Neno

**stampa**  
Grafiche Fantinato  
Romano d'Ezzelino (Vi)

**copertina**  
versi di Alda Merini  
fotografia di Michele Giacobbo,  
*Scrivilo sui muri*

**fotografie**  
Amici della Fotografia  
Pove del Grappa

Stampato in 2.500 copie  
su carta naturale senza legno Biancoffset

Chiuso in tipografia il 26 agosto 2013

Registrazione n. 3/90 registro periodici  
autorizzazione n. 4889 del 19.12.90  
tribunale di Bassano del Grappa

Iscrizione nr. 16831  
registro degli operatori di comunicazione  
legge n. 249/1997

La redazione si riserva di modificare  
e abbreviare i testi originali.  
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"  
possono essere riprodotti,  
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

**MACONDO**   
Associazione per l'incontro  
e la comunicazione  
tra i popoli

Via Romanelle, 123  
36020 Pove del Grappa (Vi)  
telefono/fax +39 (0424) 808407  
www.macondo.it  
posta@macondo.it

c/c postale 67673061  
c/c bancario - poste italiane  
IT41 Y 07601 11800 000067673061

## S O M M A R I O

- 3 >CONTROLUCE<  
**La tela delle nostre relazioni**  
la redazione
- 4 >CONTROCORRENTE<  
**Pippo Morelli, un Maestro del nostro tempo**  
di GIUSEPPE STOPPIGLIA
- 7 >DENTRO IL GUSCIO<  
**Parlo perché tu ci sei**  
di ALBERTO GAIANI
- 8 >IL LINGUAGGIO / 1<  
**La parola alle piazze**  
di LUIZ ALBERTO GÓMEZ DE SOUZA
- 10 >IL LINGUAGGIO / 2<  
**Si può parlare di linguaggio giovanile?**  
di AMELIA DE SISTI MONINI
- 11 >IL LINGUAGGIO / 3<  
**Le cristallizzazioni del linguaggio giornalistico**  
di HEYMAT
- 12 >IL LINGUAGGIO / 4<  
**Il linguaggio del corpo**  
di CHIARA ZANNINI
- 14 >LA POLITICA<  
**Gli intellettuali:  
controllori dei politici o clienti privilegiati?**  
di AUGUSTO CAVADI
- 16 >LIBRI<  
**In-forma di libri**  
Francesco  
Più alto del mare  
La vetrinizzazione sociale  
La grande contrazione  
Le lezioni della crisi
- 18 >DIARIO MINIMO<  
**La sorella di Caino**  
di FRANCESCO MONINI
- 20 >DAL DIRITTO AI DIRITTI<  
**Riformare lo Stato**  
di FULVIO CORTESE
- 23 >CARTE D'AFRICA<  
**Sudafrica**  
di MARIA ANTONIETTA SARACINO
- 25 >ECONOMIA | POLITICA<  
**Beni pubblici**  
di FABRIZIO PANEBIANCO
- 26 >IL PICCOLO PRINCIPE<  
**L'eucaristia della strada**  
di EGIDIO CARDINI
- 28 >NOTIZIE<  
**Macondo e dintorni**  
di GAETANO FARINELLI
- 31 >PER IMMAGINI<  
**Questione di cuore**



# La tela delle nostre relazioni

Scorrendo le pagine di Madrugada

Pippo Morelli, un Maestro di vita, ha sciolto l'ancora ed è partito. Ora la barca è in alto mare e nessuno più la trattiene. Uomo e sindacalista Cisl, anche lui con noi ha attraversato questo petulante stordito ventennio senza fine. Noi ascoltiamo in silenzio la sua voce che parla e non dice le nostre parole. Giuseppe Stoppiglia nel *controcorrente* riconduce alla nostra distratta memoria la figura di Pippo Morelli.

Sfilo la busta gialla del ministero agli studi, che ci propone alcune linee di sviluppo per il monografico sul *linguaggio*. Introduce Alberto Gaiani che, in *Parlo perché tu ci sei*, fa da contrappunto a una sua lettura che recitava: «Parlo dunque sono». Segue Luiz Alberto Gómez de Souza che affronta il linguaggio vivo e contraddittorio della folla in *La parola alle piazze*. Continua il monografico la giovane Amelia De Sisti Monini che in *Si può parlare di linguaggio giovanile?*, a proposito del linguaggio degli adolescenti, scrive che la musica è forse la prova più eclatante dello scarto tra il linguaggio dei giovani e quello degli adulti; non tanto la musica in sé, quanto piuttosto i gusti musicali delle due età. Si propone poi Heymat con il titolo: *Le cristallizzazioni del linguaggio giornalistico* che analizza della carta stampata il modulo breve, ripetitivo dei titoli. Conclude il monografico la nostra cara redattrice Chiara Zannini, fisioterapista di Ferrara, con il suo pezzo *Il linguaggio del corpo*. Ma che lingua parla il corpo? Il corpo non parla - argomenta Chiara - il corpo è linguaggio.

Nella rubrica *politica* il professor Augusto Cavadi affron-

ta il tema del ruolo degli intellettuali in politica e avanza una sua proposta "democratica".

Entriamo in punta di piedi nell'angolo dei *libri*, prendiamo con precauzione le stampe e respiriamo l'odore acre della carta pressata di recente.

Sul tavolo del mio studio in montagna sfoglio il *diario minimo* di Francesco Monini e leggo del femminicidio, di Francesco vescovo di Roma e dell'esecuzione capitale di Kimberly nel Texas.

Fulvio Cortese mi invia *Riformare lo Stato* e si chiede se i malanni della nostra nazione siano imputabili ai fondamenti del nostro sistema e non invece a chi è incaricato di interpretare quelle leggi.

Sulla mappa d'Africa incontro Maria Antonietta Saracino che illustra il *Sudafrica*, che oggi spera e piange sul letto del vecchio Nelson Mandela.

Nella rubrica di economia | politica Fabrizio Panebianco entra nel dibattito in corso sui *Beni pubblici* e ne chiarisce il significato linguistico in economia.

Egidio Cardini nella rubrica il *piccolo principe*, in memoria di un uomo di Dio, consegna alla redazione *A vent'anni dalla morte di don Tonino Bello*.

Socchiude il numero novantuno la cronaca di *Macondo e dintorni* che raccoglie notizie, dimentica, scrive e racconta.

Chiude il servizio fotografico *Questione di cuore*, raccolta di foto in concorso, gentilmente offerta da Adriano Boscato che ha preparato la mostra a Pove del Grappa.

La redazione



Angelo Gatti, Parrucchiere ambulante

# Pippo Morelli, un Maestro del nostro tempo

Una memoria che educa

## Bologna

L'occasione di incontrarlo fu, nel 1977, il convegno internazionale sul tema *Il sindacato e l'Europa*, promosso dalla Cisl di Bologna. Vi partecipavano intelligenze illuminate e presenze eccellenti. Conoscevo Pippo Morelli solo di fama, da almeno dieci anni, da quando mi ero iscritto alla Cisl Scuola.

Era il sindacalista che aveva promosso le *150 ore*, il fondatore di una scuola per l'educazione degli adulti, ispirata al modello di Paolo Freire, lo spericolato recidivo di innumerevoli missioni (vedi richiesta all'arcivescovo di Milano, Montini, di appoggiare lo sciopero degli elettromeccanici, durante la Messa di Natale del 1962, il riavvicinamento del sindacato alle Acli, agli intellettuali della "Cattolica", ecc.).

Al convegno lo notai incrociando il suo sguardo di sfuggita. Mi era parso di riconoscerlo: è lui, non è lui: Pippo Morelli! «È un uomo, Uomo!» - dicono le ragazze entusiaste della segreteria del Convegno a Villa Pallavicini, ma lui passa ignaro, umile in tanta gloria, coperto già dall'amorosa leggerezza di questa fresca ammirazione giovanile. Alto, snello, due occhi chiari e luminosi, il viso cotto dal sole, indossava una giacca-maglia con ostentata indifferenza.

Nel dibattito che segue, si accende, si infiamma, continua a discutere animatamente anche nei corridoi. È un uomo di passione, si spende senza risparmio, trascina.

Durante il *break* sembra non fare attenzione ai cibi e alle bevande del raffinato buffet. Ed è subito disponibile alle mie domande. «Sei sempre così pessimista sul cambiamento degli uomini e del mondo, come dicevi nel tuo intervento?».

La sua risposta è cortese e appassionata: «Il mio è un pessimismo attivo. Se uno pensa che tutto si rimetta a posto automaticamente, incrocia le braccia e non fa niente. L'ottimismo può essere narcotizzante: anche la disperazione, se non diventa rivolta, che apra un varco alla speranza. Il problema, oggi, è globale e sta nel rapporto tra etica e politica. La politica dovrebbe ridare visibilità all'etica per

«Lo sviluppo non può andare

contro la felicità:

deve essere a favore della felicità umana,

dell'amore sulla Terra,

delle relazioni umane,

della cura dei figli, dell'aver amici,

del non privarsi dell'indispensabile».

José Mujica,

presidente dell'Uruguay

«Non vedremo sbocciare dei santi

finché non ci saremo costruiti dei giovani,

che vibrino di dolore e di fede,

pensando all'ingiustizia sociale».

Lorenzo Milani



Werther Vicini, *La carezza*



essere credibile». Lo ringrazio e lui mi ringrazia. Da quel momento siamo diventati amici inseparabili, fratelli, compagni, complici e soprattutto liberi, liberandoci assieme.

## Ricordi

Quando Chiara, la figlia maggiore, la mattina del 21 giugno scorso mi confermava per telefono la scomparsa del suo indimenticabile papà, da vent'anni imprigionato da una malattia che lo aveva reso presenza muta, sempre accudito dai suoi cari, mi tornarono subito vive immagini bellissime, sospese nella memoria per anni, ma che non avevano perso il loro profumo.

Eccolo, Pippo, così composto, riservato, che passeggia per Rua Gurupi, a Grajaú, Rio de Janeiro, con un libro aperto tra le mani, apparentemente distaccato, ma sempre gentile. Lo vidi sciogliersi all'improvviso, col volto mosso da una forte commozione autentica, quando Sara, la figlia di Vera, la vedova che abitava e aiutava Maria nella casa di Macondo, gli diede un bacio, stringendogli le sue piccole braccia attorno al collo, con tutta la sua grazia infantile. Ho visto, in quella commozione, tutta la tenerezza e la dolcezza dell'uomo e il suo immenso desiderio di dare paternità.

## Chi era Pippo

Pippo è stato un sindacalista sempre con la schiena dritta, un uomo forte e resistente, talmente trasparente e vero da diventare scomodo, come tutti i profeti. Sì, perché Pippo è stato ed era un profeta, anche nel sindacato, per la sua genialità e la sua capacità di leggere i segni dei tempi, con l'occhio innocente di un bambino scanzonato.

Un uomo dipinto di cielo, che si è macchiato di terra per farsi racconto di Dio in mezzo ai poveri, agli ultimi, i senza nome e i senza voce.

Per alcuni il suo atteggiamento era imbarazzante, perché considerato provocatorio, ma la sua umiltà e la sua immediatezza lo rendevano una persona disarmata. Essendo uomo libero, attirava a sé i semplici e i puri di cuore, un poeta della pedagogia sociale. Se aveva rotto con il sistema capitalistico, non l'aveva fatto in modo violento o arrabbiato, ma col suo sorriso ironico e dissacrante. In questo sorriso c'era tutta la sua passione.

## L'idea dominante

Pierre Carniti, collaboratore e amico, ha scritto, a ricordo della sua lezione di vita: «Secondo Pippo Morelli l'idea dominante della cultura liberista, quella secondo la quale le nostre società e il mondo devono essere divisi in entità economiche in contrapposizione e in competizione, perché questo è ciò che la loro natura richiede, è una pura e semplice sciocchezza. Le economie competitive, a cui vengono subordinate le esigenze sociali, esistono perché le forze dominanti hanno deciso di dare loro questa forma. La competizione è un surrogato sublimato della guerra, ma la guerra (economica, finanziaria, fiscale, sociale) non è affatto inevitabile. Si può anche decidere che le società progrediscono di più se si fondano sulla solidarietà e la cooperazione e quindi sul contrasto alle disuguaglianze».

La forza della sua denuncia e del suo impegno esprimeva, quindi, tutta la propria efficacia nell'assenza di rabbia, nell'assoluta mancanza di compiacimento nel denunciare l'ingiustizia, ma nella presenza dominante di un senso francescano dell'amore. Il suo obiettivo era puntato sul debole, che lui accarezzava, con la mente e con il cuore...

## Alla scuola del vangelo

La sua formazione giovanile ha ricevuto le basi dallo scau-tismo, è cresciuta alla "Cattolica" di Milano, con la laurea in scienze politiche, dove ha conosciuto il prof. Mario Romani, che poi ha voluto subito con sé, come assistente, all'Ufficio Studi della Cisl a Firenze.

L'incontro con la Cisl è stato determinante per la vita futura di Pippo, portandolo a una scelta precisa, di parte: i lavoratori. Ha sancito così la rottura con il capitalismo.

Una rottura, la sua, che avrà le stesse caratteristiche di quella operata dagli ordini mendicanti nei confronti del feudalesimo e del regime feudale della Chiesa nel Basso Medioevo. Aveva la stessa forza evangelica, non ideologica, di un ritorno al vangelo, che lo avrebbe portato poi, necessariamente, alla lotta contro le sovrastrutture collettive, accettandone i disordini sociali conseguenti, di cui i poveri non sono gli attori (anche se vengono accusati di esserlo), ma le vittime.

«Se oggi stiamo costruendo il Regno di Dio, perché non possiamo aggiungere narrazioni e parole alla Sacra Scrittura?» - mi chiese un giorno, spiazzandomi. Cercava un pretesto, la possibilità di un'evangelizzazione universale e senza confini, una parola da poter dire alla Chiesa. Voleva un confronto con la gerarchia cattolica. Il suo è rimasto un rapporto faticoso con la gerarchia, ma senza rottura, né rifiuto, sempre nella libertà: «Non senza, non contro, non sotto», come richiede la libertà evangelica impegnativa.

## Profondamente laico, profondamente cristiano

In Brasile si era entusiasmato del progetto pastorale e della disarmante semplicità di dom Pedro Casaldàliga, un vescovo della Teologia della Liberazione, impegnato con i contadini e i popoli indigeni, a São Félix do Araguaia, nel Mato Grosso. «Sperava in una Chiesa povera con i poveri», diventato il puntiglioso obiettivo, ora, di Papa Francesco.

La sua voce e le voci di tante persone rappresentavano una fraternità orizzontale, non piramidale, di credenti pensanti, presenti al loro tempo, orientati dal vangelo. È un modo concreto di appartenere ai filoni della cultura italiana, un modo civile e morale, laico e cristiano, mai rumoroso, non ricco e sicuro, ma costante e serio negli anni e nei decenni. La fedeltà e la diffusione di una fraternità paritaria e libera, nella solidarietà e nella dedizione, è il punto d'arrivo che qualifica, nel tempo, le parole di questo Maestro di vita.

Sorprendente era la sua capacità di spiazzare. Riusciva a dare un taglio religioso a domande laiche e un taglio laico quando rispondeva a domande religiose. Un'autentica lezione di *teologia narrativa*, che resterà una sua eredità preziosa.

Dai profeti dell'Antico Testamento, su, su, fino a noi,

condividendo l'originalità non solo formale, di *dire uomo per dire Dio e dire Dio per dire uomo*.

### Una risposta alla crisi del sindacato

Sempre attento alle accelerazioni della storia e ai cambiamenti in atto nella società, nel 1981 capì che una crisi verticale stava attraversando il sindacalismo europeo e italiano. Su quali obiettivi e contenuti doveva disegnarsi e con quali strutture organizzarsi? Sceglie, allora, un viaggio di ricerca e di riflessione in Brasile, un paese nuovo, in ascesa vertiginosa.

Ritornammo ambedue con la stessa e dolorosa sensazione, vissuta dal popolo ebreo nel crollo della Torre di Babele. Netta è stata la scoperta della disfatta del modello di società dell'Occidente sviluppato; assieme, però, ci è arrivato anche un dono inatteso: il ritorno alla varietà dei linguaggi.

Il linguaggio unico è la volontà dei grandi inquisitori, la varietà dei linguaggi invece è la condizione necessaria per mantenere viva la nostra tensione verso un universale, che non ci renda schiavi.

Questa diversità è annunciata da Cristo, quando passa silenzioso tra la folla con un lieve sorriso di infinita compassione. L'accettazione e il rispetto della diversità, il dialogo continuo privo di pregiudizi per approfondirla, sono e restano una parte fondamentale dell'amalgama che unisce la folla a Gesù. Finché faremo scelte che conservino le diversità, la storia non finirà e ci sarà sempre la possibilità di dialogo.

Ora che qualcosa di irrevocabile è accaduto nella coscienza di molte persone, almeno lo spero, dopo la visita di Papa Francesco a Lampedusa, comprenderemo ancora più profondamente questo passaggio d'epoca.

### Quel che resta

In certi momenti sembra che tutto si accanisca contro di noi, che l'equilibrio di ogni cosa si perda. Poi la vita si ricompone. È la sua forza. È la terapia del tempo. Si è soli con sé stessi sempre, in ogni situazione, nel dolore come nella gioia.

Puoi condividere, ma solo in parte e ci si trova, poi, come dopo una festa. Rimane il profumo, la scia, come la sequenza di un film: un tavolo con i segni del prima e la strana presenza del dopo, immobili. I bicchieri vuoti, le bottiglie, il pane, i discorsi incompiuti. Tutto rimane là come in posa, per una regia indiscreta e rarefatta. Sospeso per molto tempo.

In questi anni, caro Pippo, si è parlato di terremoti, di eclissi, di comete, di Ulivo alla prova, di carne impazzita, di violenze sui bambini, di gente che uccide e si uccide. Che sia questa la vita? un lungo elenco di cose?

*«Mai a sottolineare il corpo di uno sguardo, il suo infinito che dura, nonostante tutto...».*

Castello Tesino, 28 luglio 2013

Giuseppe Stoppiglia



Francesca Vignari, *La pittrice di paesaggi*

# Parlo perché tu ci sei

di ALBERTO GAIANI

Qualche mese fa un bravo studioso di linguistica, Andrea Moro, ha pubblicato un libriccino con un bel titolo: *Parlo dunque sono*. Partiamo da qui. Non tanto da un'analisi del libro, quanto piuttosto dall'idea, che possiamo estrapolare brutalmente dal titolo di questo saggio: ciò che siamo ha a che fare da vicino con la dimensione del linguaggio.

Bella scoperta, dirà qualcuno. Il nostro tempo ha conosciuto una fioritura della riflessione sul linguaggio per certi versi mai sperimentata prima con questa forza. Una buona parte della filosofia del XX secolo è stata filosofia *del linguaggio*, ma anche la poesia, la letteratura in generale, il cinema, le arti figurative e la musica - si pensi a tutte le varie versioni dell'arte astratta o della musica contemporanea, nella loro incessante ricerca di linguaggi diversi al di là del paesaggismo o del sistema tonale -, tutte queste forme espressive hanno prima o poi sbattuto contro la domanda sul linguaggio, tentando mille soluzioni differenti. Provate a pensarci: Lucio Fontana che dipinge tele monocrome e poi le taglia con un rasoio; Andy Warhol che allestisce una scultura con gli involucri del detersivo Brillo; Maurizio Cattelan che rappresenta Hitler in ginocchio che prega con lo sguardo assorto. Il linguaggio che abbiamo già, quello che ci hanno insegnato, non ci basta. Cerchiamo nuove vie, nuovi codici. Vogliamo dire cose nuove o, se non proprio cose nuove, le stesse cose di sempre in modo diverso. In tutto questo ribollire il linguaggio è allo stesso tempo giudice, imputato e testimone. Il linguaggio è un problema la soluzione del quale va cercata nel linguaggio attraverso un qualche tipo di linguaggio.

La conclusione che potremmo trarne è semplice e a dire il vero non molto originale: il tessuto del mondo in cui viviamo è fatto di linguaggi. E il nostro padroneggiare il linguaggio (o i linguaggi) è parte costitutiva di ciò che siamo. Ancora una volta: parliamo dunque siamo.

Però, se aguzziamo la vista, questo non basta. Non è soltanto che noi siamo fatti di segni, o che il linguaggio ci costituisce in quanto esseri umani. Come ha mostrato una parte della psicoanalisi novecentesca, il linguaggio è anche il luogo in cui esperiamo la frattura originaria che ci contraddistingue. Il linguaggio, al di là di rappresentare il luogo in cui l'umano si realizza, è il punto in cui sperimentiamo il nostro limite, la nostra mancanza. Forza e debolezza sono intrecciate in modo indissolubile. Il poter dire non è mai un poter dire *tutto*. Possiamo dare i nomi alle cose, possiamo inventare nuovi sistemi di segni e nuovi simboli, ma non pronunceremo mai la parola definitiva, non diremo mai la verità ultima. In questo senso nel linguaggio si manifesta sempre un'assenza, la cicatrice del nostro aver bisogno dell'altro. Nella sua natura relazionale - c'è linguaggio soltanto dove c'è differenza, dove c'è un io e c'è un tu: l'identità perfettamente compresa in sé stessa non ha alcun bisogno di linguaggio perché è tutto già da sempre saputo - il linguaggio è dire e ascoltare, domanda e risposta. Il linguaggio è dialogo, è *logos* che ha bisogno del due: l'unità semplice, la perfetta identità non basta. Anzi, è sterile. Non serve a niente. E forse in questa necessità dell'altro, nell'insufficienza di ciascuno preso per sé solo, non c'è soltanto la traccia di una mancanza di cui dolersi, ma l'indizio della nostra "perfezione", del nostro essere davvero noi. Solo non una perfezione come invincibilità o come superlativo assoluto.

Abbiamo costruito questo numero di *Madrugada* come al solito: non vogliamo nemmeno lontanamente provare a dare un quadro completo. Il filo rosso è il linguaggio, gli articoli che leggerete sono tessere di un mosaico che non soltanto non riusciamo a dominare nella sua interezza, ma che continua a cambiare sotto i nostri occhi.

Buona lettura.

# La parola alle piazze

## La protesta collettiva

Ci sono momenti nel corso della storia durante i quali nel mondo ci sono mobilitazioni imponenti, nelle quali le nuove generazioni hanno un posto privilegiato. In questi ultimi anni vediamo nuovamente il popolo nelle strade, per i motivi più diversi: piazza Tahrir, Puerta del Sol, piazza Taksim, Occupy Wall Street, trecentomila manifestanti nel centro di Rio de Janeiro. Bisogna saper leggere quello che dicono le folle. Sono situazioni tra loro molto diverse, ma che esprimono, in un modo spesso disordinato, rivendicazioni le più varie e contraddittorie. Partono da problemi concreti: abbattere il dittatore, protestare contro un sistema economico in crisi, evitare la distruzione di un'area verde all'interno di una città, lottare contro l'aumento del prezzo dei trasporti pubblici che penalizza i settori popolari. Che poi sfociano immediatamente in una serie nuova di rivendicazioni.

## La domanda cresce, si allarga

Nel caso brasiliano, l'ultima richiesta sul trasporto pubblico ha raccolto la vittoria grazie alla pressione delle manifestazioni. I governanti, in un primo momento, seguendo una visione burocratica ed economicista, volevano dimostrare che la diminuzione del prezzo dei biglietti dei trasporti pubblici era impossibile. Ma poi hanno dovuto cedere alla mobilitazione nelle strade. E la lotta, invece di terminare, si è trasformata nella richiesta del trasporto pubblico gratuito. Questo si scontra in modo forte contro il potere dei proprietari delle imprese di trasporto, che hanno finanziato la campagna elettorale di buona parte delle attuali autorità. Ma, a parte questo, sorgono dai movimenti prodotti dalle folle nuove esigenze: un servizio sanitario efficiente, una scuola migliore, etica nella politica. La presidente del Brasile, Dilma Rouseff, ha detto fin dall'inizio: «Bisogna saper ascoltare quello che dicono le strade». E adesso sta aprendo vie di comunicazione con i vari movimenti che sono appena nati.

## Violenza dentro e ai margini dei movimenti

Ma il linguaggio delle strade non è univoco. Nel

caso del Brasile, accanto alle domande giuste, si infiltrano parole d'ordine di una destra che va contro il potere democratico costituito e provoca una reazione contro i partiti e i sindacati che può essere distruttrice delle conquiste ottenute dopo vent'anni di dittatura militare. Ai margini poi, c'è un linguaggio di violenza irrazionale e di saccheggio, che sorge normalmente in coda alle manifestazioni pacifiche, da parte di gruppi che rubano e distruggono. Il dubbio che si fa strada è se parte di questi gruppi non siano manipolati da ideologie conservatrici, che i grandi mezzi di comunicazione poi diffondono, oppure spinti da un anarchismo irrazionale. Altri gruppi, invece, sono proprio marginali e approfittano dell'occasione solo per rubare e saccheggiare.

## Ascoltare le voci e scegliere

Per questo, diversi sono i linguaggi delle manifestazioni: da quelli che chiedono mutamenti legittimi e necessari miglioramenti a quelli che vogliono minare un processo graduale di cittadinanza. Non possiamo idealizzare in astratto i linguaggi delle piazze e delle strade. Essi sono diversi e contraddittori. Dobbiamo puntare su quelli che aprono un ampio dialogo tra la popolazione e i poteri politici, per la costruzione di una democrazia non solo rappresentativa, come nel modello attuale delle moderne democrazie liberali, ma anche una democrazia partecipativa, dove i cittadini abbiano diritto di parola e la conduzione del processo democratico.

## La presenza delle nuove generazioni

È opportuno notare la presenza delle nuove generazioni all'interno dei movimenti, sia nei vari paesi del mondo che certamente in Brasile. In un mondo in cui i movimenti politici non sempre riescono a interagire con i giovani, a scoprire i loro codici di comunicazione, vediamo questi ultimi, i giovani, senza un'ideologia definita o visioni del mondo molto chiare - in una post modernità frammentata. Tuttavia, se guardiamo più da vicino, tale gioventù ha due livelli di sensibilità. In generale, la gioventù è mossa da valori etici espressi a suo modo e che le vecchie generazioni non sanno decodificare e



intendere. Ma vivono anche un grosso dilemma, a partire dall'incertezza del futuro, dentro una società in cui le prospettive di inserimento sociale e di lavoro non sempre offrono molta speranza. Sapere interpretare questo linguaggio, che ancora incespica e balbetta, dovrebbe essere la funzione degli educatori e dei politici che hanno una visione chiara del bene comune e delle trasformazioni sociali in atto.

### I nuovi strumenti di comunicazione

Una grande novità, oggi, sono le reti sociali e il ruolo di internet. Lì i giovani comunicano con frequenza e sono a loro agio più di quanto lo siano i loro genitori. Sono brevi messaggi lanciati su *Twitter* o su *Facebook*, in cui sono riassunti, e non sempre in modo chiaro, aneliti e delusioni. I primi possono condurre alla creatività e a risposte

originali, le altre a un disinteresse verso la cosa pubblica e a una politica senza regole. Solo un dialogo aperto, e lo sforzo attivo di ascoltare, possono trasferire questi linguaggi su posizioni concrete. Dobbiamo pure sapere che le nuove generazioni non seguono un percorso logico e lineare, ma si esprimono di frequente per emozioni e passioni. Purtroppo molto spesso il linguaggio delle strade viene interpretato su schemi vecchi di pregiudizio e incomprensione. Dobbiamo dunque saperlo comprendere con un cuore aperto, più attraverso un'intelligenza sensibile, attiva, che tramite una razionalità fredda e paralizzante.

#### Luiz Alberto Gómez de Souza

sociologo, docente universitario,  
direttore del programma di studi avanzati  
in scienza e religione,  
Universidade Candido Mendes,  
Rio de Janeiro, Brasile



Remo Olandesi, *Il volo*

# Si può parlare di linguaggio giovanile?

Adulti, adolescenti e una terza categoria

## Interessi musicali

La musica è forse la prova più eclatante dello scarto tra il linguaggio dei giovani e quello degli adulti; non tanto la musica in sé, quanto piuttosto i gusti musicali delle due età o categorie: rap contro rock, dj che fanno ballare contro voci melodiche che fanno sognare.

Non solo genitori e figli non condividono l'amore per uno stesso genere, ma talvolta gli uni arrivano a discutere per convincere gli altri delle loro idee in campo musicale, e viceversa. Ecco perché la musica è un salto tra generazioni che non si capiscono, e anche nel caso in cui padre e figlio ascoltino uno stesso artista, le motivazioni che li spingono ad avvicinarsi a questo sono sicuramente diverse, o addirittura agli antipodi. Basti pensare al significato che la musica dei Beatles assume: l'adulto ci vede un futuro, un traguardo, una rivoluzione; il ragazzo, un passato, non più un punto di arrivo ma semmai un inizio.

## Propensioni linguistiche

I social networks non rappresentano un esempio di linguaggio giovanile: la musica marca il confine tra generazioni, il social network lo sfuma. Facebook - come tanti altri mezzi di comunicazione di massa - è un grande popolo, un'immensa comunità fatta di pochi adulti, moltissimi giovani e altrettanti adulti che mentono a sé e agli altri, credendosi giovani.

Qualcuno ha innescato un meccanismo, assumendo, per primo, l'atteggiamento tipico del cosiddetto "bimbo-minchia". È stato un adulto? Un adolescente? È evidente, però, qualunque sia la generazione responsabile tra le due imputate, che l'una abbia influenzato negativamente l'altra. Probabilmente è stato l'adulto a scimmiettare il giovane per colmare un'incomunicabilità sostanziale tra generazioni, che lo stava tagliando fuori. Strano a dirsi, ma forse, per una volta, è il figlio che ha dato il cattivo esempio al genitore.

A questo punto, chi è il o la "bimbo-minchia"?

Questo termine, tipico del linguaggio giovanile, non si trova nel vocabolario. Prendiamo in considerazione una ragazzina di 15 anni, classe 1998. Questa sarà reputata una "bimba-minchia" dalle ragazze più grandi - anche solo di un anno - se, per esempio, chiama "amore" le amiche, usa tutte le possibili abbreviazioni, immaginabili e inimmaginabili, beve del sidro di mele e sembra già ubriaca, si fotografa allo specchio mandando baci e rendendo il suo bagno famoso in rete...

Ma se la fisionomia di una persona cambia in media ogni due anni, il linguaggio non è da meno e la ragazza diciassettenne, "classe '98", chiamerà tra due anni "bimba-minchia" una ragazza "classe 2000", dimenticando che lei stessa comunicava, a gesti e a parole, esattamente come la quindicenne che lei prenderà di mira.

Il linguaggio abbreviato, tanto utilizzato nella fascia tra i 14 e i 16 anni, non è propriamente giovanile. Un adulto presbite che, lento nello scrivere SMS e costretto a inforcare gli occhiali a ogni messaggio, usa il linguaggio sincopato per necessità e utilità, potrebbe scrivere "conf x doma" anziché "confermato per domani". Non tutti i genitori utilizzano questo linguaggio, né tutti lo fanno per utilità: c'è sempre un padre che, per mostrarsi moderno al figlio, chiama "ape" l'aperitivo, "messaggio" l'SMS e via dicendo.

La tecnologia, dunque, avvicina le generazioni? Non sempre. Infatti, se la linea che divide i modi di comunicare di figli e genitori (in realtà anch'essi figli) è sfumata, quella tra "genitori-figli" e "genitori-nonni", da terreno franco, è divenuta uno strapiombo: una voragine incolmabile.

Infatti, benché il linguaggio sia un segno del tempo che sottolinea le fasi della vita, è anche figlio del tempo, di un'epoca, di una civiltà e contesto culturale, che ha segnato in modo diverso la vita dei nonni, dei genitori e dei figli.

**Amelia De Sisti Monini**

neodiplomata al liceo scientifico  
indirizzo linguistico "A. Roiti" di Ferrara,  
ama i libri e il pattinaggio artistico

# Le cristallizzazioni del linguaggio giornalistico

«L'ironia è sottile, il delitto è efferato, la calma è piatta, la forza è brutta. Il Pd è diviso». La battuta è di Maurizio Crozza, si riferisce ai primi mesi del governo Letta (ma potrebbe essere senza tempo) e mette in evidenza alcuni luoghi comuni della nostra lingua. Spesso messi alla berlina proprio dalla satira, che sulle cristallizzazioni reiterate dal linguaggio (che alla lunga perdono la propria aderenza con la realtà) costruisce la propria comicità. Ricordate «E la lira si impenna!» di Carcarlo Pravettoni? Ebbene, potrebbero essere benissimo titoli di giornali. E lo sono stati: «Pd diviso su Renzi», «Quirinale, il Pd diviso», «Legge anti-movimenti, Pd diviso», «Matrimoni gay, Pd diviso» solo per citarne alcuni. E poi, se la lira s'impenna (impennava), le Borse volano: «Draghi, tassi invariati a lungo: volano le Borse», «Volano le Borse, lo spread va giù». Mentre il valore perso dai mercati (o da un titolo) è sempre bruciato: «Borse in nero. La Fed spaventa l'Europa, bruciati 230 miliardi», «Piazza Affari, crolla Saipem, bruciati 2,6 miliardi».

Sono innumerevoli le formule stereotipate che indicano un preciso fatto e sono corte abbastanza da rispettare la rigida regola delle lunghezze dei titoli di giornale. Qualcuno non è d'accordo con qualcosa? O ha da ridire? Accende subito la polemica: «Bari: la pubblicità del bikini copre la chiesa, è polemica». «Grillo in Costa Smeralda dopo il vertice slittato al Colle: è polemica». «San Marino smaltirà i rifiuti nelle Marche ma è già polemica». Il termine "polemica" spiega nel migliore e più stringato dei modi una situazione complessa, con voci contrastanti, cronologie di fatti, posizioni diverse che - si spera - verranno spiegate nell'articolo. Il giornalismo fa questo: propone una lettura schematizzata della realtà, cioè seleziona i fatti che si possono considerare notizia (ciò che ha interesse pubblico, ciò che è già famoso, ciò che assume una rilevanza territoriale) e li mette in ordine: nelle prime righe di un pezzo vanno inserite le basi (chi, come, dove, quando, perché), poi l'approfondimento. Per una cronaca più obiettiva possibile, seppur

guidata dal punto di vista di un singolo e da una linea editoriale.

Il giornalismo è una sintesi della realtà. Declinata in un particolare contesto storico e geografico. Lo schianto di un aereo coreano all'aeroporto di San Francisco senza italiani a bordo è una notizia da prima pagina in Italia (lo schianto di un aereo in un Paese industrializzato lo è sempre, perché è abbastanza raro; diverso è il caso dei Paesi in via di sviluppo, dove sembra essere più all'ordine del giorno quindi meno sensazionale - la regola è sempre che fa notizia l'uomo che morde il cane, non il contrario) ma aprirà per giorni le prime pagine dei giornali coreani e del San Francisco Chronicle, occupandone l'interno con approfondimenti e le storie dei sopravvissuti.

Nella sintesi, nello specchio che i giornali ci offrono del mondo, forse qualcosa si perde. Lo sanno bene i grillini che nella loro fobia complottista mandano in *streaming* (quasi) tutto. Il sindaco di Parma concede interviste solo a condizione di potersi filmare a sua volta per poi mettere online l'intera conversazione. Motivo? I giornalisti travisano: tagliano passaggi fondamentali e come in un sapiente collage fanno emergere solo quello che vogliono loro. Non starò qui a difendere la categoria. Ma sinceramente, preferite vedervi due ore di domande e risposte o leggersi la sintesi? C'è chi legge solo la sintesi della sintesi, in senso kantiano. Cioè i titoli, sentenze senza processo. Pensate agli amici miliardari della Coppa America - Prada, Oracle, Louis Vuitton, Moët et Chandon e tutto il nobile circo della vela - quando si sono visti sbandierare sotto il naso il titolo: «Trapani, mafia e appalti per la Coppa America». Nella ristrutturazione del porto di Trapani che poi ha ospitato un evento collaterale (e minore) della Coppa America, alcuni imprenditori si sarebbero accordati con la mafia per vincere gli appalti. Processo troppo lungo da spiegare nel titolo. E così "mafia" e "Coppa America" hanno trovato posto nella stessa lapidaria sentenza. C'est la vie.

Heymat

## Il linguaggio del corpo

«Nella violenza del mio gesto o nella sua delicatezza, nella sua tonalità decisa o incerta, c'è tutta la mia biografia, la qualità del mio rapporto col mondo, il mio modo di offrirmi. Attraversando da parte a parte esistenza e carne, la gestualità crea quell'unità che noi chiamiamo corpo, perché non è il corpo che dispone dei gesti, ma sono i gesti che fanno nascere un corpo dall'immobilità della carne».

Umberto Galimberti, *Il corpo*

Per cinque giorni ho ascoltato il mio corpo, ho lasciato che a parlare fosse lui. Ha dettato il ritmo durante un faticoso trekking in Garfagnana tra panie apuane, terremoti e verdissime praterie a mirtillo nel versante appenninico. Il corpo mi ha spesso esortato a non superare il limite, ma ha condotto senza tradire. Non era un veicolo, era me. E io sfidavo ogni giorno il difficile equilibrio tra volontà e forza, fragilità e resistenza, ora della mente ora del corpo, ora del corpo ora della mente. Ma questa dualità di mente e corpo, così apparentemente scontata ora che scrivo, si ricompone in unità nell'atto stesso del camminare.

Per cinque giorni ero condotta e conducevo. All'inizio, la volontà al comando, e il corpo recalcitrante come un mulo che arrancava. Poi, trovata l'assonanza tra il ritmo alterno di battito e respiro, anche i muscoli hanno modulato il loro tono accordandosi alla cadenza dei passi in salita e in discesa. E quando finalmente la volontà ha abdicato, era il corpo che pensava e la mente, pacificata, camminava.

Ogni camminatore lo sa, non per altro si metterebbe in viaggio, se non per ritrovare quell'armonia perduta, la sintonia tra il cuore e il respiro, tra il passo e il pensiero.

### Ma che lingua parla il corpo?

Il corpo non parla, il corpo è linguaggio. Anche le parole sono corpo, "corpo sottile", come direbbe Lacan, "ma corpo". Solo che le parole possono mentire. Il corpo no. Se le parole dicono "ti amo" ma non lo dice il corpo, l'amore, se c'è mai stato, è finito. Se il corpo dice "ti amo", non importa cosa dicono le parole, non è l'amore a essere messo in questione.

Questa "ipocrisia" del linguaggio delle parole proviene dalla sua capacità di evolvere e adeguarsi

alla complessità sempre maggiore della cultura, generando per metafore nuove componenti. Ai tempi di Omero, gli esseri umani pensavano ancora con il corpo e l'anima si identificava con il diaframma (*frénes*), il centro frenico da cui scaturisce il respiro e la vita. Poi l'anima è diventata leggera e volatile diventando quel metaforico afflato d'aria che il diaframma smuove (*psyché*). In questo passaggio dalla materia all'etere, la mirabile predisposizione generativa della lingua ha sacrificato il corpo sull'altare dell'astrazione per accompagnare l'umana scalata al platonico mondo delle idee. Il corpo-zavorra, involucro, "tomba" dell'anima, non può essere negato ma deve adeguarsi anch'esso a un ideale, un ideale di giovanile bellezza che la ginnastica scolpisce e che viene celebrato dai giochi olimpici. La ginnastica e lo sport sono ancora i luoghi deputati all'educazione del corpo. I regimi fanno quanto essi addomesticano assieme al corpo anche la mente, meglio di qualsiasi lavaggio del cervello. Come le flessioni imposte durante il servizio militare, che nell'era della *fitness* si chiamano *push-ups*. I "palestrati", giovani e meno giovani, li riconosci a distanza: hanno muscoli scolpiti e nessuna grazia di insieme, corpi senz'anima, stupidi, afasici.

### Il linguaggio del corpo e i suoi fonemi

Potremmo dire che i fonemi del linguaggio corporeo sono i gesti e che nel movimento i gesti si compongono a produrre le parole e le frasi del discorso. I maggiori esperti in linguistica corporea sono i gatti. Chi ama i gatti ama il loro corpo intelligente, la grazia innata delle movenze, il molle stirarsi, l'agile balzare, lo stretching flessuoso del dorso quando si sporgono verso l'alto per raggiungere qualcosa. I loro muscoli sono dotati di acuti sensori neuromuscolari e di profonda intuizione di insieme del loro corpo nello spazio. Non spiego altrimenti l'antico e misterioso rapporto che lega la nostra specie di bipedi "sapientes sapientes" a questi quadrupedi a torto accusati di opportunismo e infedeltà, se non attribuendola all'ancestrale nostalgia di un'armonia psicomotoria perduta all'umano.

Il fraseggio del nostro corpo è più spesso scomposto e privo di fluidità e la sua verità fuor di metafora discorde dalla metaforica oggettività delle parole. Abbiamo ascritto la sua polisemica capacità



espressiva agli ambiti dell'arte e dell'intrattenimento e, tra i due estremi della danza e dell'osceno, il corpo-altro-da-sé calca la scena ora oggetto di stupita ammirazione ora dello sguardo morboso del voyeur.

**«C'è più ragione nel tuo corpo che nella tua migliore sapienza»**

Non esiste una ricetta per apprendere quello che già sappiamo a livello profondo e che l'educazione e la cultura ci costringono a rimuovere e a relegare nella materia incandescente dell'inconscio. Un diverso modello pedagogico si sta probabilmente facendo strada perché i bambini non perdano la capacità di dar voce, assieme al linguaggio del corpo, anche alle loro emozioni.

Nel mio lavoro di fisioterapista con gli adulti la vera sfida dell'atto terapeutico è prima di tutto di ordine pedagogico perché la ri-abilitazione di una qualsiasi lesione dello schema corporeo non implica semplicemente un ripristino della condizione antecedente al trauma ma una riprogrammazione neuromotoria dalle origini, una sorta di accompagnamento e di ricapitolazione ontogenetica per recuperare un linguaggio dimenticato molto prima del trauma. Se consentiamo al respiro di acquietarsi e di sintonizzarsi sul suo ritmo naturale, anche la "performance" motoria ne trarrà giovamento. Se invece di venti ripetizioni meccaniche di un eser-

cizio ne facciamo meno ma cercando di immedesimarci nella fluidità e nel piacere del movimento, l'escursione articolare ne guadagnerà in ampiezza e il gesto in grazia.

Il rinnovato interesse per il corpo e il suo linguaggio è testimoniato dall'offerta sul mercato di innumerevoli tecniche psico-fisiche, più o meno attendibili ed efficaci. Non si tratta soltanto dell'ondata lunga della cultura New Age: alcune discipline orientali sono dotate di storia e tradizioni dalle radici profonde la cui traduzione in Occidente non è esente dal rischio di approssimazioni e disinvolti adattamenti ma che fanno parte ormai del patrimonio culturale del nostro mondo globale. Lo Yoga, per esempio, ha nel suo nome la stessa radice etimologica di "con-iugare", verbo che nella sua accezione nuziale celebra un'unione e in quella grammaticale le molteplici possibilità di articolazione del rapporto tra un soggetto e un predicato, tra un corpo e la sua anima. Camminare o pedalare, in montagna o in un parco cittadino, ballare il tango, cantare il gospel, fare yoga o parkour... in molti modi possiamo ricongiungerci alle fibre carnose del nostro centro frenico per preservare la "competenza linguistica" del nostro corpo e salvare così il suo linguaggio e quella profonda sapienza di cui parlava Nietzsche dal rischio di estinzione.

**Chiara Zannini**

fisioterapista,

componente la redazione di *Madrugada*



Emma Grigoletto, Vladimiro e Giosué

# Gli intellettuali: controllori dei politici o clienti privilegiati?

## Un antico dilemma

Sin dai tempi del buon Platone non è stato possibile riflettere sulla politica senza interrogarsi sui rapporti con gli intellettuali. Si tratta di due mondi originariamente estranei per vocazione: i politici sono protesi all'azione, gli intellettuali alla contemplazione. I primi rischiano di affezionarsi al potere rinunciando a un progetto complessivo di giustizia sociale, i secondi di cincischiare con i propri sogni senza spostare di un centimetro le condizioni effettive della società. La soluzione ventilata da Platone è tanto semplice da enunciare quanto ardua da attuare: che i politici diventino intellettuali o gli intellettuali imparino a fare politica. Ogni tanto il miracolo avviene (Pericle, Marco Aurelio, Adriano, Lorenzo de' Medici, La Pira, Havel...), ma la statistica sembra attestare che si tratta di eccezioni a conferma della regola: l'uomo di governo non ha la voglia, e quando ha la voglia gli manca il tempo, di meditare sulle scelte di lungo periodo; l'uomo di pensiero non ha la voglia, e quando ha la voglia non ha la capacità, di occuparsi dell'amministrazione della cosa pubblica.

14

## I guardiani critici del potere sono un'eccezione

Il meno peggio che possa capitare è allora una qualche forma di cooperazione fra "re" e "filosofi": ma anche questa via è irta di ostacoli e trabocchetti. Pensare significa, infatti, criticare: non nel senso banale di fare le pulci a ogni costo, bensì nel senso etimologico di discernere il bene e il male, di chiamare il positivo e il negativo con il vero nome. L'intellettuale di professione dovrebbe frequentare i palazzi del potere come coscienza critica: dunque consigliere propositivo, ma anche controllore severo. La storia ci insegna quanto poco i governanti amino questo genere di supporto: Boezio e Seneca sono solo alcuni dei molti filosofi che hanno pagato col carcere e la morte la frequentazione delle corti. In tempi più recenti, sono stati i *philosophes* a verificare l'impossibilità di un "assolutismo illuminato": Voltaire sbatte la porta della reggia prussiana dopo aver tentato invano di rendere più vivibile un Paese che gli apparve una grande caserma in assetto perenne di guerra.

Se la storia registra i nomi degli intellettuali che hanno, più o meno drammaticamente, rotto il rapporto di collaborazione con i governanti, non fa altrettanto con i nomi - assai più numerosi - degli intellettuali che non hanno consumato nessuna rottura clamorosa perché hanno preferito vendere il proprio silenzio. Le cronache italiane di questi ultimi decenni attestano non un fenomeno nuovo, ma un fenomeno antico ampliatosi in maniera parossistica: pletore di professori, di artisti, di ricercatori, di giornalisti e di esperti più o meno qualificati che rinunziano allo scomodo ruolo di guardiani del potere, a nome e per conto del popolo, e abbracciano la più remunerativa carriera di *clientes* privilegiati. Reincarnazione dei più sfrontati sofisti, costoro usano le armi della dialettica non per cercare - nella misura del possibile - la verità quanto per difendere gli interessi dei più potenti e dei più ricchi, soprattutto di quanti sono potenti per ricchezza e ricchi per abuso di potere.

È possibile una via d'uscita dall'*impasse*? È ipotizzabile una sinergia fra intellettuali e politici che non approdi, fatalmente, al martirio di alcuni o alla complicità di molti? Sino a quando, nell'immaginario collettivo, si accetterà come ovvia e inevitabile una partizione della società per corporazioni, non vedrei soluzioni.

La corporazione - o, se si preferisce, il termine meno esatto di "casta" che di per sé comporterebbe l'appartenenza per diritto di nascita ed escluderebbe l'uscita e l'entrata di membri particolarmente intraprendenti e sfacciati - degli intellettuali da una parte; la corporazione dei politici di carriera dall'altra: attualmente si tratta di segmenti della medesima fascia "alta" della società, accomunati da una tavola di valori e di interessi comuni (il consenso sociale, il successo, l'ampia disponibilità di denaro, i privilegi relazionali rispetto alla gente comune...).

### Che ogni cittadino divenga intellettuale e politico

Solo un contesto radicalmente rinnovato potrebbe consentire nuovi rapporti: mi riferisco a una società in cui politica e cultura non siano più monopolio di sedicenti specialisti bensì dimensioni, più o meno accentuate, di ciascuna esistenza umana. Mi riferisco, in altre parole, a una società (futura, ma possibile) in cui ogni cittadino e ogni cittadina vogliano, sappiano e possano coltivare la propria valenza politica e la propria valenza intellettuale, senza delegare né l'una né l'altra a "professionisti" - rispettivamente - della politica e della cultura. Antonio Gramsci scriveva che ogni uomo è un intellettuale, anche se non

ogni uomo si dedica principalmente al lavoro intellettuale: la società che immagino (come intellettuale) e per la quale lavoro (come soggetto politico) è una società in cui l'affermazione gramsciana non solo diventi vera, ma possa essere anche parafrasata (ogni uomo è un politico, anche se non ogni uomo si dedica principalmente al governo della città). L'alleanza fra pensiero e azione potrà realizzarsi a livello istituzionale solo se prima si sarà avviata nell'ambito delle esistenze personali. Platone ha avuto una grande intuizione quando ha stabilito la rinuncia al diritto di proprietà privata dei beni materiali come condizione *sine qua non* per svolgere correttamente il ruolo di intellettuale e il ruolo di governante; ma non ha capito che la commistione fra filosofi e re provocherà pasticci, se non addirittura tragedie, sino a quando riguarderà una sola "classe" sociale, al di sopra delle teste e delle vite delle classi "inferiori" (militari e operai). Solo quando i cittadini tutti attueranno almeno in minima parte le proprie potenzialità intellettuali e politiche saranno in grado di accompagnare criticamente ogni tentativo di sinergia fra cittadini prevalentemente intellettuali e cittadini prevalentemente politici.

**Augusto Cavadi**

docente di storia e filosofia

[www.augustocavadi.com](http://www.augustocavadi.com)



Maria Cristina Pasta, *Giovani amori*

## In-forma di libri

**Mario Bertin,**  
*Francesco,*  
Castelvecchi, Roma 2013,  
pp. 190, euro 16,00

Chi era Francesco? La domanda attraversa tutto il libro. E la risposta emerge dai fatti e dalle parole di Francesco, a volte nella lingua nostra corrente, a volte nella lingua letteraria del tempo. Francesco vive in un periodo di anni turbolenti e intensi, di guerre e di grande commercio.

Francesco, italiano di padre, era di madre francese, donna Pica. Una vita operosa e allegra lo attendeva; la sua giovinezza sarà un tempo di guerra e di feste spensierate. Ma una voce lo chiamava: che senso dare alla sua vita, al suo tempo, alla Chiesa? Francesco rinuncia alla vita agiata che il padre Bernardone gli garantisce, diventa povero.

Francesco rinuncia a tutto, ma se prima i ragazzi gli lanciano sassi, ora anche i giovani di Assisi lo seguono e nella povertà nasce tra di loro una grande amicizia. Quella di Francesco non è una povertà contro qualcuno, contro la Chiesa, è una scelta di libertà, per incontrare la voce, che prima è un ente assoluto, indistinto, potente e poi un padre amoroso.

L'autore entra nella storia di Francesco, con forza e con delicatezza. Avverti che dentro la storia di Francesco c'è il suo cammino di ricerca. Ma non è una storia romanzata, non è un'autobiografia.

Francesco sente che la sua è una scelta di vita particolare; non tutti possono seguirla, ma chi accetta quella vita deve rinunciare al denaro, al potere, alla sapienza di questo mondo; e seguire il vangelo in per-

fetta letizia. E nella nuova sequela arriva la giovane Chiara, arrivano le donne. Il distacco dal mondo non significa rinuncia all'amicizia semplice e lieta.

Difficile farlo comprendere alla Chiesa, che è ricca e potente, al suo vescovo, al cardinale, ai suoi frati, una vita senza regole, in povertà e letizia. E quando frate Elia prenderà il suo posto, Francesco non gli farà guerra, ma continuerà a camminare sulle tracce della voce che lo ha chiamato, coi suoi amici e con donna Jacopa che lo accompagnerà fino alla morte.

Una testimonianza, quella di Francesco, il santo senza miracoli, che ancora oggi resta pietra miliare di orientamento.

Gaetano Farinelli

• • •

**Francesca Melandri,**  
*Più alto del mare,*  
BUR Rizzoli, Milano 2012,  
pp. 237, euro 10,00

Sul carcere visto da dentro c'è una letteratura pressoché sterminata. Questo non significa che a livello di dibattito pubblico sia maturata nel contempo una sensibilità sulle questioni che riguardano la vita dei detenuti, gli scopi della detenzione, la pena, la rieducazione, il reinserimento. Ma sul carcere vissuto da chi vi è recluso c'è un'ampia documentazione.

Quello a cui si pensa meno è il bordo del carcere, per così dire. Quella zona grigia a cavallo del muro di cinta dove si trova chi non ha commesso reati ma sta lo stesso scontando una condanna. È il carcere dei

familiari dei reclusi, di chi si trova ad avere un parente dietro le sbarre.

In *Più alto del mare* Francesca Melandri usa una scrittura penetrante per raccontare la storia di un padre e di una moglie che si recano sull'Isola - mai chiamata per nome nel libro ma si tratta dell'Asinara - a trovare un figlio terrorista e un marito omicida ristretti in un carcere ad alta sicurezza. Perché se si vuole davvero rinchiodare qualcuno ed evitare che fugga non c'è niente di meglio di un'isola, non c'è muro più alto del mare.

Siamo all'inizio degli anni Ottanta e l'Italia sta uscendo dagli anni di piombo a forza di leggi speciali. Paolo e Luisa intraprendono un viaggio lungo e faticoso per raggiungere il luogo dove sono bloccati anche i loro sensi di colpa, le loro inadeguatezze, l'idea di aver gettato al vento una vita, di non essere stati all'altezza. Il carcere per chi non ha commesso nulla è anche (soprattutto) questa cosa qui. Una condanna perpetua all'autoafflizione, all'"in fondo è colpa mia". Almeno fino a quando non si riesce a trovare uno sguardo di misericordia che, attraverso gli occhi dell'altro, conduca al perdono di sé.

Alberto Gaiani

• • •

**Vanni Codeluppi,**  
*La vetrinizzazione sociale.*  
*Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società,*  
Bollati Boringhieri, Torino 2007,  
pp. 109, euro 12,00

Chi di noi non si ferma davanti a una vetrina, per os-

servare quanto vi è esposto? La vetrina attira la nostra attenzione, ci induce a sognare, sollecita il nostro desiderio di possedere, ci richiama a un senso estetico che appaga facendoci sentire adeguati. La vetrina ci parla, ci dice che gli oggetti che desideriamo sono lì a portata di mano. La vetrina mette in esposizione non tanto gli oggetti, quanto il soggetto osservante. Ognuno di noi oggi si sente esposto, trasparente alla vista altrui, osservato.

È su questo fenomeno che si sofferma la riflessione di Vanni Codeluppi: con la nascita del modello statunitense del centro commerciale, il processo di vetrinizzazione si è imposto, coinvolgendo le principali tipologie di luoghi del consumo, ma più in generale si è avviato un processo di progressiva vetrinizzazione della società.

Questo aspetto, esteso a livello sociale ma riguardante la singolarità di ciascuno, comporta l'esposizione di ciò che è più privato e crea negli individui la sensazione di essere più esposti e dunque più indifesi e insicuri. Un ruolo primario è giocato, in questo contesto, dal corpo che, divenuto inutile sul piano pratico, si è trasformato in oggetto di un processo di feticizzazione nel quale viene venerato ossessivamente il suo aspetto esteriore. Si affermano in tal modo modelli di efficienza ricercati nel corpo della donna, modelli di corpo sportivo, salutistico, tatuato...

L'ultimo oggetto inglobato in questo fenomeno è la morte. Imbalsamazione, ibernazione, estetica dei cimiteri sono solo alcune delle possibilità di messa in scena spettacolare dei corpi, esempi



paradigmatici della vetrinizzazione sociale in ambiti dell'esistenza umana, che in altre epoche erano ritenuti sacri. Probabilmente, ciò accade perché la morte mantiene in sé il fascino del proibito, ma, soprattutto, perché rappresenta qualcosa di autentico e "vitale". Una volta vetrinizzata, la morte si trasforma e diviene oggetto da consumare.

**Giuseppe Cavalieri**  
sociologo

• • •

**Mauro Magatti,**  
*La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto,*  
Feltrinelli, Milano 2012,  
pp. 347, euro 25,00

L'autore ha l'intento di mostrare quali siano stati gli elementi del cambiamento e le cause della crisi del sistema. Alcuni sono oggettivi: la globalizzazione, il libero mercato, il facile credito alle banche, alle imprese e alle singole persone per mantenere il consumo, il processo vastissimo di finanza, che ha superato di gran lunga la produzione, fino ad arrivare a un rapporto finanza/Pil di quattro a uno già nel 2010. Negli ultimi trent'anni lo sviluppo economico non era più legato allo Stato e alla società. Si era infatti sviluppato un mercato globale e una tecnologia lo aveva confortato assieme al sistema dei mezzi di comunicazione velocissimi, che metteva da parte il lavoro, esaltava il consumo e la competizione come nuovi parametri economici.

In queste forze di cambiamento sono già presenti i focolai della crisi.

Il rapporto alto tra finanza e prodotto interno (4:1) non produce solo quelli che chiamiamo i "derivati", che sono titoli assicurativi non coperti, ma si mangia il futuro, perché si consuma più di quello che si ha, e genera per autoalimentarsi guerre e rapine nei paesi in via di sviluppo.

A tutto questo (cause oggettive) si aggiunge, ed è insieme effetto e spinta della crisi, la volontà di potenza dell'individuo singolo che senza remore morali e legami sociali insegue il desiderio e la sua soddisfazione, solo condizionato dalla tecnologia, dal mercato e dalla competizione, per produrre all'infinito (ecco la crescita quantitativa) senza far rife-

rimento al sociale, all'altro da sé. Le proposte che il libro avanza nella seconda parte non sono il rifiuto della crescita, che c'è stata e si poteva fare negli anni settanta, ma quello di rivedere i parametri della crescita; che non può essere solo quantitativa, ma deve essere anche di qualità; in un processo graduale ma determinato si dovrà passare da una crescita quantitativa a una crescita qualitativa, che l'autore chiama eccedenza; limitando il consumo e la competizione finalizzati alla crescita quantitativa. Per passare a questo, il singolo dovrà scoprire la spiritualità, la trascendenza, che consiste nel limitare il desiderio, la volontà di potenza, nel te-

nere conto dell'Altro, del Tu che dà senso al nostro vivere personale, sociale e politico.

**Gaetano Farinelli**

• • •

**Alberto Berrini,**  
*Le lezioni della crisi. Agenda per una nuova politica economica,*  
Editrice Monti, Saronno 2013,  
pp. 128, euro 9,00

Racconta la storia dell'ultima crisi, che inizia nel 2008 e ne analizza i movimenti teorici e ideologici. Racconta i pregi e i limiti del liberismo e del modello keynesiano. La loro funzione e le deviazioni.

Poi si concentra su proposte di uscita dalla crisi, che può avvenire attraverso un investimento sociale, in cui intervenga lo Stato con un apporto qualitativo, a lungo termine, che non escluda la partecipazione del privato; rispettoso dell'ambiente e dell'equilibrio sociale; con regole che limitino e orientino la finanza al servizio della produzione e dello sviluppo sociale.

Il libro offre una ripresa critica di Keynes, che mirava già allora alla ripresa produttiva, all'equilibrio sociale, con abbattimento della disoccupazione e distribuzione del reddito.

Un libro semplice e articolato, critico e aperto alle soluzioni, storico e teorico, che raccoglie delle teorie gli aspetti salienti, le motivazioni storiche, sempre attento all'intervento della politica, alla difesa dell'equilibrio sociale, alla compatibilità ambientale e sociale; attento ai processi democratici, dentro un mercato sempre più globalizzato.



Michele Giacobbo, *Amore paterno*



## La sorella di Caino

Attenzione al neologismo. Sono 81, secondo i dati ufficiali, i “femminicidi” in Italia nel primo semestre di quest’anno. Dopo una cento mille donne uccise: strangolate, pugnalate, sfigurate, bruciate vive; dopo che mogli, amanti, fidanzate sono state messe a tacere (per sempre) da mariti, amanti e fidanzati respinti; dopo aver scoperto che la violenza maschile non è per nulla extracomunitaria, non è cioè appannaggio di tunisini, rumeni e altri popoli arretrati, ma invece si annida nei nostri affetti e nelle nostre famiglie. Improvvisamente, in queste ultime settimane, giornali e televisione (perfino il parlamento!) hanno scoperto il *femminicidio*.

Femminicidio che non fa solo rima con genocidio, ma ne è il prototipo, il modello atavico: l'impronta originaria di ogni violenza.

Dalla cacciata dal giardino dell’Eden, o poco più in su, e comunque in contemporanea con quell’altro famigerato fatto di sangue (l’omicidio di Abele da parte del fratello “cattivo”), le figlie di Eva hanno incominciato a morire per mano dei figli di Adamo.

Il primo genocidio - il più antico, il più grande, il più occulto - non riguarda una razza o presunta tale, ma un genere, l’altra metà del cielo.

E oggi, a cavallo di un fosco terzo millennio, il ritmo della mattanza, invece di arrestarsi, è diventato più forsennato.

Ora che il potere maschile sembra vacillare, quel potere va difeso a ogni costo. Anche perché agli uomini *sapientes sapientes* non costa nulla. Il conto lo pagano le donne.

• • •

Ma c’è qualcuno a cui non piaccia Papa Francesco? Se ne trovate uno, uno solo - al bar o in famiglia, nei cretinissimi pomeriggi televisivi o sulla bocca di qualche politico, intellettuale o vecchio saggio - sono disposto a pagar pegno.

Non voglio fare il bastian contrario, anche a me piacciono parole e gesti del papa «venuto dalla fine del mondo». Parole potenti, gesti coraggiosi, schiaffoni a tutti i perbenismi. Tutto bene, se non fosse per quel ritornello evangelico che non mi esce dalla testa: «Non sono venuto a portare la pace ma la spada».

Avanti Francesco! Forse il bello deve ancora venire. Quando incomincerai a farti dei nemici - oltre ai milioni di fedeli e seguaci e adulatori seduti in poltrona - forse allora, solo allora, la barca del mondo (e della Chiesa) eviterà il naufragio.

• • •

E Francesco (scusate, mi viene naturale chiamarlo solo per nome) qualche nemico incomincia a farselo.

Stupefacente, ad esempio, la visita lampo a Lampedusa. La messa nel campo che era stato trasformato in campo profughi, la denuncia della «globalizzazione dell’indifferenza», la corona di fiori gettata in mare.

Questa volta, ha pensato qualcuno, ha veramente passato il segno. I leghisti militanti, e anche qualche losco figuro del centrodestra, hanno sfoderato anatemi e ironia. Contro il papa diletta e demagogo, o chiedendogli di portarsi i clandestini dentro le mura del Vaticano.

Intanto allo Ior continuano a cadere le teste degli alti papaveri.

È sicuro, continuando su questa strada, Francesco troverà un sacco di nemici. E alla fine, ma neanche troppo in là, dovrà dichiarar guerra a tutti i mercanti

che occupano il Tempio. Visto che chiede continuamente di pregare per lui, servirà pregare perché non gli manchi il coraggio.

• • •

Un consiglio a Francesco? No, non scherziamo: solo un semplice desiderata, una nota a margine, una piccola supplica.

È di questi giorni la notizia che entro l'anno saranno proclamati santi sia papa Wojtyła sia papa Roncalli. Seguirà, ma non ci vorrà molto, papa Luciani. Per Ratzinger toccherà aspettare il suo santo trapasso.

Intanto, alcuni amici di San Giovanni Rotondo mi raccontano della drammatica penuria di pellegrini al santuario di Santo Padre Pio. Gli industriosi frati francescani le hanno provate tutte: dalla canonizzazione a tappe forzate alla super pubblicizzata riesumazione del corpo. Ora hanno deciso che lo esporranno in permanenza al pubblico pagante. Ma niente, i pellegrini continuano a calare. Ci vorrebbe un miracolo - letteralmente - per dare nuova linfa all'industria del santo.

Di santi ne abbiamo a sufficienza. Santi di tutte le razze, specie e attitudini. Ogni sperduto borgo si trova, è provvisto del suo santo protettore. Ogni mestiere, professione, reggimento conta il suo nume tutelare. Per ogni disgrazia o malattia c'è un santo a cui rivolgersi: il *Martyrologium Romanum*, che contiene l'elenco ufficiale dei santi e beati venerati dalla Chiesa, ne elenca quasi diecimila.

Eccola la supplica, la mia modesta proposta: una moratoria dei processi di beatificazione.

• • •

Mercoledì 26 giugno è morta Kimberly McCarthy. Aveva 52 anni. L'ultima cosa che ha mangiato è una bistecca e una barretta di cioccolato. Attorno alle sei del pomeriggio l'hanno portata nella stanza speciale. Alle 18,17 le hanno infilato l'ago col veleno nel braccio. Venti minuti dopo è sopraggiunta la fine.

Fuori dal braccio della morte, solo qualche centinaio di manifestanti: i soliti estremisti nonviolenti.

Quella di Kimberly è stata la 500<sup>a</sup> esecuzione capitale nello Stato del Texas, a partire dal 1976, quando è stata reintrodotta la pena di morte. Kimberly era nera; ma quasi tutti i giustiziati sono neri o ispanici.

Ho un dubbio. Se Wojtyła prima, e Ratzinger poi, hanno beatificato oltre 900 martiri (dalla parte del generalissimo Franco) della Guerra Civile Spagnola, non saranno molto più martiri le 500 vittime di uno Stato, sedicente civile, ma sadico e assassino?

No, non mi rimangio la mia avversione alla fabbrica e all'industria di santi e beati. Mi basta ricordarti: riposa in pace Kimberly, che la terra ti sia lieve.

**Francesco Monini**

direttore responsabile di Madrugada



Francesca Salice, *French kiss*

# Riformare lo Stato

## Vecchi dibattiti e ricorrenti tentazioni

Prendo espressamente spunto dalla bella riflessione di Augusto Cavadi, pubblicata nel numero precedente (*Le vittorie di Pirro del riformismo*, in *Madrugada*, n. 90, giugno 2013, pp. 16-17), per tornare sullo stesso tema, e per farlo, però, da una prospettiva diversa, che credo possa senz'altro arricchire e razionalizzare ulteriormente gli stimoli già presenti in quell'ottimo contributo.

Esso, infatti, ha avuto il merito di ricordarci quali siano le ambiguità e i pericoli di una *retorica* delle riforme. Come tale, quella riflessione merita la più ampia condivisione, specialmente in un momento in cui la stessa retorica torna a farsi sentire in modo particolarmente forte, coinvolgendo, per l'ennesima volta, non solo l'assetto concreto delle istituzioni pubbliche e dei loro rapporti con i cittadini, ma anche la cornice costituzionale che dovrebbe abbracciarli entrambi.

In proposito, anzi, la retorica si è trasformata in azione effettiva: è noto che il primo governo di questa XVII Legislatura ha avviato un serrato e originale percorso procedimentale, che, dopo l'acquisizione del lavoro preliminare di una specifica commissione di "saggi" (35, coadiuvati da altri 7), dovrebbe culminare con l'adozione, da parte di un comitato misto di 40 deputati e senatori, di un testo di riforma costituzionale da sottoporre poi alla duplice approvazione di



Francesca Salice, *Tenerzze al museo*



Camera e Senato. Il tutto dovrebbe realizzarsi in un termine di 18 mesi, e il margine di manovra è assai ampio, poiché esso può spaziare dalla forma di governo alla legge elettorale, dalle regole sui rapporti tra Stato e Regioni ad altre modifiche della seconda parte della Costituzione.

Di ciò - è bene precisarlo - si parla da tantissimo tempo. Molti ricorderanno, in tempi recenti, il precedente (e fallito) tentativo della Commissione bicamerale, costituita nel 1997 e presieduta da Massimo D'Alema, che aveva obiettivi molto simili e che, tuttavia, si era completamente arenata. Nel 2001, invece, il Parlamento era ben riuscito ad approvare una vasta riforma del Titolo V della seconda parte della Costituzione, per un rafforzamento (non del tutto compiuto) del regionalismo, ma non si era occupato del sistema bicamerale, del numero dei parlamentari o dei poteri del Presidente del Consiglio. È stato nel 2005 che si è cercato di tornare su questi temi, ma, come è altrettanto risaputo, i cittadini, con il referendum previsto dall'art. 138 della Costituzione, hanno manifestato la loro chiara disapprovazione.

Da più di 15 anni, dunque, si dibatte di riforme costituzionali, e con grande affanno. Ma, a ben vedere, è altrettanto vero che dallo stesso torno di tempo si discute, con pari difficoltà, di ulteriori e *grandi* riforme, nell'amministrazione, nella giustizia o nel mercato del lavoro, con ripetute - e mai del tutto convincenti - sperimentazioni, e con la conseguente riproposizione delle correlate e invariabili retoriche, accompagnate da argomenti quasi sempre coincidenti.

Ciò detto, un primo rilievo va fatto. A fronte di questi vecchi dibattiti e di queste ricorrenti tentazioni, è naturale chiedersi, come si domandava anche Giuseppe Dossetti all'indomani del crollo della cd. "Prima Repubblica" (v. *Costituzione oggi. Principi da custodire, istituti da riformare*, in *Il Margine*, n. 2/1995, pp. 22 ss.), se il tarlo del riformismo come assoluta "mitologia sostitutiva" possa realmente essere giustificato e se, piuttosto, non si debba individuare negli attori politici e sociali del sistema, e nella loro scarsa *responsabilità*, il vero profilo critico dei malanni che affliggono il Paese. Vale a dire: a chi o a che cosa sono imputabili questi malanni? Alle fondamenta del sistema o all'incapacità storica di chi è chiamato a interpretarle e a implementarle in modo sempre più attuale?

### Riformare per modelli o riformare per problemi?

Lo snodo è importante, perché quelle fondamenta, a volerle comprendere davvero, possono dirci molto sulle riforme, in particolare sulla loro *necessità*, sui loro *scopi* e sui loro *metodi*. Fermiamoci sempre al livello della nostra Costituzione.

Innanzitutto è opportuno notare che è la stessa Costituzione ad ammettere la prospettiva che l'ordine economico-sociale e le sue istituzioni debbano essere oggetto di una progressiva riforma: ossia, la riforma non è sempre e solo una retorica, è anche un «compito della Repubblica» (art. 3, comma 2), che ha un traguardo generale («rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese»: *ibidem*) capace, poi, di specificarsi variamente nella lunghezza di tutto l'articolato costituzionale.

Simile traguardo, peraltro, non ha soltanto scopi pre-

definiti, ha anche un *modus operandi* ben preciso, fatto di partecipazione (v. sempre l'art. 3), di autonomia (v. l'art. 5) e di una peculiare attenzione, per quanto riguarda l'organizzazione e i poteri delle istituzioni pubbliche, a ciò che rappresentano «il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione» (art. 97, comma 2). Quest'ultimo aspetto è molto significativo, poiché, nel contesto del testo della Costituzione, imparzialità e buon andamento sono rivolti sia all'amministrazione (che dovrà farne criteri fondamentali della sua attività e del suo modo di articolarsi), sia al legislatore (che quindi dovrà cercare di adeguare l'essere e il fare dell'amministrazione in modo tale da perseguire al meglio, a seconda dell'evoluzione socio-economica, l'ambizioso programma repubblicano).

Il cambiamento, allora, non è concepito come una risposta a un dis-funzionamento; è *definito* come il modo migliore per adeguare i fini e i principi costituzionali al mutato porsi della realtà su cui essi *devono* continuare a incidere. Ma c'è dell'altro. Questa visione doverosamente *dinamica* della disciplina costituzionale dell'amministrazione impone al riformatore di ragionare in termini di *problemi* e non di *modelli*. In altre parole: erra il legislatore che spera di risolvere i malanni del sistema mediante la semplice traslazione efficiente di modelli che hanno dimostrato di funzionare in altri contesti; il trapianto ha senso soltanto se *proporzionale* e *adeguato* rispetto agli scopi e ai metodi che la Costituzione pone comunque e che, come tali, richiedono risposte, per l'appunto, rispondenti a canoni di imparzialità e buon andamento. La Repubblica è un organismo vivente, come lo è la sua Costituzione. Gli strumenti di cui essa si avvale dovranno essere sempre coerenti con le direzioni di fondo che essa stessa si è data.

Sia chiaro: nulla toglie che, anche in virtù dell'adesione italiana a importanti "comunità" sopranazionali (come è, ad esempio, l'Unione europea), questo giudizio di proporzionalità possa o debba essere influenzato da parametri ulteriori. Non è un caso, ad esempio, che, in occasione dell'introduzione nella Costituzione del cd. "pareggio di bilancio" (cfr. l'art. 81, nella sua attuale formulazione), quella riforma abbia comportato anche la precisazione che, per il legislatore, il perseguimento concreto del buon andamento e dell'imparzialità come mezzi necessari per raggiungere le finalità repubblicane non possa mai eludere «l'equilibrio dei bilanci e la sostenibilità del debito pubblico» (v. art. 97, comma 1). Tuttavia, sempre in via esemplificativa, e in parte metaforica, se il *bilancio* dice che *la coperta è corta*, ciò non significa che gli obiettivi da perseguire in modo *adeguatamente* imparziale ed efficiente siano per forza diversi. Essi devono restare fermi; semplicemente, il legislatore avrà un ruolo assai più difficile di un tempo e dovrà tener conto di variabili differenti.

La cosa, però, rischia di non essere così semplice come può apparire a un primo sguardo.

### I vasti e complessi orizzonti del riformismo occidentale

Quest'ultimo cenno, infatti, consente di evidenziare un altro elemento, del quale, probabilmente, non si è sempre coscienti, e che, nonostante ciò, può spiegare la propensione diffusa ad *argomentare* le riforme per modelli preformati. Poiché, sul piano mondiale, è in atto, da circa una

decina di anni, una vera e propria *battaglia* sulle riforme, uno *scontro* che ha reso sempre più palese quale sia, ogni qual volta si affronta questo tema, la posta in gioco del riformismo occidentale.

Tra il 2004 e il 2005 la Banca Mondiale ha pubblicato due rapporti, nei quali, senza alcuna ritrosia, tutti i sistemi giuridici di origine romanista (e così anche quello italiano, assieme a tanti altri, come quello francese) sono stati definiti come "inefficienti", e ciò, in particolare, nel confronto con i sistemi giuridici anglosassoni.

Il termine di paragone è la relazione di ogni sistema con lo sviluppo economico: i sistemi che mettono al centro della loro struttura il diritto scritto, che si avvalgono di molti apparati pubblici e che organizzano la loro giustizia in modo gerarchico e burocratico sarebbero *meno performanti* di quelli in cui la fonte principale del diritto è costituita dai precedenti dei giudici, la presenza delle amministrazioni pubbliche è minore e le corti sono poche. I primi sarebbero più ingessanti, meno flessibili; in altre parole, meno *market friendly* dei secondi. Questo deficit di *capacità*, inoltre, sarebbe misurabile e classificabile: sicché, per ogni Stato, sarebbe di volta in volta possibile valutare la sua propensione a essere più o meno favorevole a un certo modello di sviluppo e, quindi, più o meno appetibile, o *competitivo*, per determinate tipologie di investimenti.

Detto questo, è facile comprendere, allora, come mai, anche nel nostro Paese - e così anche in tutti gli Stati membri dell'Unione europea - vi sia una particolare *sensibilità* per le misurazioni e le classifiche che in tal modo vengono prodotte sul piano globale. Ancor più facile, poi, è comprendere come mai questa sensibilità tenda a volersi tradurre in urgenti azioni di riforma capaci di ri-disegnare,

anche per piccoli passi, l'*identità strutturale* del sistema o, quanto meno, di introdurre *soluzioni ibride*, che avvicinino un determinato sistema alle logiche valutate in termini più accattivanti sul piano del commercio mondiale e delle sue istituzioni. Il trofeo messo in palio consiste in una credibilità internazionale molto maggiore e nella connessa attrattività del proprio mercato; e non è detto che si tratti di un premio, potendo andarne di mezzo la semplice sopravvivenza di uno specifico legame di garanzia tra uno Stato e i suoi cittadini.

Con ciò si torna ancora all'osservazione di partenza e alla puntuale meditazione offerta da Cavadi: a conferma che, da un lato, il discorso pubblico sulle riforme non può essere trattato ingenuamente e piegato alle esigenze dell'una o dell'altra forza politica, né può essere evocato in termini pretesamente asettici e oggettivi; dall'altro, che l'attualità e l'incombenza onnipresente e quasi assillante di quel discorso hanno ragioni *profonde*, che, nel momento in cui rimettono in moto le ispirazioni più nobili del "patto" costituzionale, sottopongono i legislatori nazionali a uno *stress* notevolissimo, alla ricerca di regole di compromesso sempre più sofisticate.

Saranno in grado i Governi - e, prima ancora, le forze politiche e sociali - di assumersi tutte queste incombenze? L'unica cosa certa è che le riforme sono davvero importanti e che tutti i cittadini, nessuno escluso, devono esserne pienamente consapevoli.

**Fulvio Cortese**

ricercatore

istituzioni di diritto pubblico,

facoltà di giurisprudenza,

università degli studi di Trento



Angelo Gatti, *Ciao... tu chi sei?*



# Sudafrica

## Mondi a confronto

Estesa su una superficie di 1.219.090 km<sup>2</sup>, la repubblica parlamentare del Sudafrica ha conosciuto la libertà il 27 aprile 1994: l'A.N.C. (African National Congress) vince le prime elezioni multietniche, Nelson Mandela diventa presidente, viene formato dalla maggioranza nera un governo di unità nazionale. Il Sudafrica torna nel Commonwealth e riprende il suo seggio nell'Assemblea generale dell'Onu dopo 20 anni di assenza.

La sua popolazione è di oltre 50 milioni di abitanti, per la maggior parte africani (79%), seguiti dai bianchi di origine europea (9,6%). La speranza di vita è di 49,5 anni, l'analfabetismo (sopra i 15 anni) del 13,6%.

I cristiani sono il 79,7% della popolazione.

Il 31,3% della popolazione vive sotto la soglia di povertà, l'indice di sviluppo umano è pari a 0,619 (123° su 187 paesi), il Pil pro capite annuo è di 10.970 dollari.

Fino a pochi decenni addietro l'immagine del Sudafrica diffusa dai mezzi di comunicazione era soprattutto quella di un vasto territorio di straordinarie bellezze naturali, clima piacevole, attraente per il turismo; un paese sicuro, con un'efficiente organizzazione e sistemi di controllo sociale tra i più avanzati; ricco, ideale per accogliere in sicurezza capitali e investimenti stranieri, come confermano le riprese aeree delle grandi città sudafricane che i telegiornali dell'epoca diffondevano, con grattacieli sormontati da insegne di banche e aziende internazionali, anche italiane. Immagini veritiere ma parziali, che non raccontavano il Sudafrica *vero*, ma solo una minima parte di esso, la parte ricca e privilegiata delle comunità di origine inglese e olandese che da secoli detenevano l'intero potere economico e politico del paese. Raccontavano un Sudafrica *bianco*, lasciando sullo sfondo la presenza e la voce della stragrande maggioranza dei suoi abitanti neri e meticci, la cui condizione era andata progressivamente peggiorando nel corso di almeno due secoli fino a sfociare in una delle più vergognose forme di sopraffazione che la Storia ricordi, l'*apartheid*, durata quasi cinquant'anni e conclusasi solo nel 1990 con la fine della prigionia di Nelson Mandela. Eppure non erano mancate in quegli anni forme diverse di protesta da parte degli africani neri, le cui condizioni di vita erano prossime alla schiavitù. Né erano mancate forme di rivolta organizzata, sempre represses con la violenza. E processi sommari, leggi durissime contro ogni forma di ribellione. Il tutto sullo sfondo di una condizione che al mondo esterno si cercava di non far conoscere. Ma come era potuto accadere che così poca informazione *vera* sulle tremende condizioni di vita degli africani fosse arrivata sino a noi e che una diffusa omertà avesse consentito per decenni che la vita di milioni di africani passasse inosservata agli occhi del mondo, a fronte dello splendore delle esistenze dei sei milioni di bianchi che governavano da padroni incontrastati una terra non loro? Una risposta ci viene dalla letteratura. Nel romanzo *Un'arida stagione bianca* di André Brink (1979), il protagonista, bianco, dopo i disordini del ghetto di Soweto vede sparire Gordon, il bidello, nero, della scuola in cui insegna, preso dalla polizia e poi morto «in circostanze misteriose», alle quali l'uomo non crede, insistendo per andare almeno a vederne il cadavere. Per quanto intelligente e consapevole e pur essendo nato a cresciuto in Sudafrica, proprio come la maggior parte dei suoi connazionali bianchi, l'uomo non aveva mai visto una baraccopoli nera e l'esperienza che fa da adulto, di una realtà così vicina a lui, ma sempre ignorata, viene raccontata come una discesa agli inferi:

«Una sensazione di assoluta stranezza, quando raggiunsero le prime file di case di mattoni, tutte uguali. Non solo un'altra città, ma un altro paese, un'altra dimensione, un mondo completamente diverso. Bambini che giocavano nelle strade sporche. Automobili e carcasse di automobili nei cortili squallidi... Ampi spiazzi senza un filo d'erba, con grandi discariche piene di rifiuti fumanti e bambini che giocavano a pallone. Dappertutto, orrendi scheletri carbonizzati di automobili o edifici [...] Drappelli di poliziotti pattugliavano in assetto di guerra supermercati birrerie e scuole. Si inoltrò per uno scalcinato tratto di strada che scendeva lungo un'arida collina, attraversando un canale di scolo ingombro di lattine arrugginite, cartoni, bottiglie, stracci e ogni genere di immondizie, e si fermò accanto a un edificio lungo e basso, imbiancato a calce, una specie di capannone con la scritta: DA QUI ALL'ETERNITÀ - POMPE FUNEBRI».



Una narrazione che racconta, con precisione di dettagli, la condizione di vita dei neri lungo un percorso cominciato cinque secoli prima.

### Intrecci di storia

I primi europei a raggiungere le coste sudafricane sono i portoghesi nel 1488, quando Bartolomeo Diaz doppia quello che verrà da lui stesso ribattezzato *Capo di Buona Speranza*. Ma l'interesse dei portoghesi è altrove, verso il Mozambico e l'isola di Sant'Elena, ritenuti scali commerciali più redditizi. Nel 1652 la Compagnia Olandese delle Indie Orientali approda al Capo di Buona Speranza con l'intenzione di farne un insediamento marittimo per rifornire di acqua e alimenti freschi le navi in transito verso oriente. Trasformati presto in proprietari terrieri, i Boeri soffocano nel sangue ogni tentativo di rivolta delle popolazioni autoctone alle quali progressivamente sottraggono i territori costieri. Nel 1806 gli inglesi conquistano la Colonia del Capo che terranno stabilmente sotto controllo con continue lotte con gli olandesi e contro le popolazioni locali, respinte verso la parte interna del paese; annettendo nuovi territori, quali il Natal e il Lesotho, in una lotta sempre più feroce quando nel 1867 si scoprirà che quel territorio è anche ricco di miniere di oro e diamanti. Nel 1910 tutti i territori conquistati da inglesi e olandesi si uniscono formando l'*Unione del Sudafrica*, governata da bianchi. Nel 1912 nasce il *South African Native National Congress* che alcuni decenni più tardi diventerà l'*African*

*National Congress*, con Nelson Mandela, tra i principali leader storici. Nel 1914 il Sudafrica partecipa alla Prima Guerra Mondiale come membro del *Commonwealth britannico*, da cui si staccherà nel 1961 trasformandosi in Repubblica. A partire dal 1948 il governo dei bianchi, con una spartizione di ruoli tra sudafricani di origine inglese e olandese, inasprirà con progressiva ferocia la vita dei nativi africani attraverso una vera e propria "architettura della violenza" - l'*apartheid*, che in *afrikaans* significa "separazione" e che il suo ideatore, Hendrik Verwoerd definiva «politica di buon vicinato». Nel 1964 Nelson Mandela e gran parte del gruppo dirigente dell'ANC vengono condannati all'ergastolo e rinchiusi nel carcere di massima sicurezza di Robben Island - l'isola-prigione a 75 miglia marine al largo di Cape Town, dove Mandela rimarrà per ventisette anni. Il resto è storia recente.

### Dalla violenza al perdono

Quando, l'11 febbraio del 1990, Nelson Mandela venne rimesso in libertà, il mondo tutto si domandò con preoccupazione seppure frammista a gioia, quali risvolti avrebbe preso da quel momento in poi la storia del Sudafrica; e se quell'evento, che tutti aspettavano da tempo, non avrebbe portato con sé anche una scia di sangue e violenze lunga almeno quanto quella che per decenni l'aveva preceduta. Perché era chiaro a tutti quanto non fosse affatto semplice e scontata la gestione di un passaggio storico epocale come quello della fine dell'*apartheid*. E invece il miracolo si compie e il nuovo parlamento guidato da Mandela, prima, e da Tabo Mbeki, poi, prende il via con uno straordinario percorso di ricomposizione della memoria storica attraverso l'operato della *Commissione per la verità e la riconciliazione* che nel corso di due anni e mezzo e sotto la guida morale dell'arcivescovo Desmond Tutu mette l'uno di fronte all'altro, volontariamente, vittime e carnefici, in un vero e proprio "bagno di verità" come non se n'era mai visto di uguale nella storia e forse difficilmente se ne vedrà. Di questa straordinaria operazione rimane traccia nei documenti della Commissione, in molto materiale video originale, ma anche in un testo, intenso e bellissimo, *Terra del mio sangue*, della poetessa e giornalista *afrikaner* Antjie Krog; stesso testo dal quale è stato liberamente tratto il film *In My Country*. Uno scritto importante, perché dimostra come la nuova storia del Sudafrica avesse bisogno non solo di essere tradotta in parole, ma anche fermata tra le pagine di testi,

che negli anni dell'*apartheid* erano stati sistematicamente messi al bando e i loro autori condannati al carcere o all'esilio. Molti di quegli stessi intellettuali entreranno nel primo parlamento del Sudafrica democratico - i cui lavori si svolgono fin dall'inizio nelle dodici lingue scritte del paese, oltre alla lingua dei segni. A loro - tra i quali spiccano i due premi Nobel per la letteratura Nadine Gordimer e J.M. Coetzee - si deve il grande merito di avere tenuto accesa sul Sudafrica l'attenzione del mondo attraverso un'intensa produzione letteraria e saggistica ricca di centinaia di titoli - romanzi, saggi, poesie, opere teatrali - in lingua inglese, molto presenti anche in traduzione italiana.



Ivo Schirato, *Fiamme di speranza*

**Maria Antonietta Saracino**

professore associato di letteratura inglese, università di Roma La Sapienza





# Beni pubblici

Quante volte, nel tentativo di escludere il meccanismo di mercato o i privati dalla produzione e distribuzione di un bene o di una merce, abbiamo sentito invocare che quel particolare bene è un “bene pubblico”, o con uguale significato “bene comune”? Quella di bene pubblico è una delle categorie di beni che non ci si cura mai di definire con precisione e che quindi è costantemente sottoposta a tali ambiguità da giustificare, in suo nome, tutto e il suo contrario. L'economia ha una definizione ben precisa di bene pubblico, spesso diversa da quella comunemente intesa nel dibattito politico. Bene pubblico è infatti un bene il cui consumo da parte di una persona non esclude il consumo da parte di altri (definizione economica). Nonostante ciò abbia molte conseguenze, non ne deriva necessariamente che questo bene debba essere prodotto dal settore pubblico (definizione comunemente usata per bene pubblico in ambiti non economici). La confusione tra queste due definizioni genera spesso dei cortocircuiti logici, poiché si usano nel dibattito termini simili per indicare concetti molto diversi. È quindi opportuno capire meglio, poiché spesso lo scontro politico è avvenuto esattamente su questi temi e su queste ambiguità. Consideriamo il caso più semplice e volutamente provocatorio: l'acqua, oggetto di un referendum. Essa è un bene pubblico? Chi voleva un'acqua prodotta e distribuita dallo Stato diceva di sì, che era un bene pubblico (o comune) e in quanto tale andava “protetto” dal mercato. In realtà non è un bene pubblico perché un litro d'acqua consumato da una persona non può essere contemporaneamente usato da un'altra persona. Purtroppo gran parte del dibattito pubblico (questo sì) si è fermato a questo, con uno scontro quasi ideologico tra favorevoli e contrari, senza analizzare

le motivazioni sul perché un bene non-pubblico come l'acqua dovesse essere eventualmente prodotto dal settore pubblico e non dal privato. E di ragioni se ne sarebbero potute trovare molte.

Innanzitutto la sua produzione potrebbe esigere impianti talmente grandi e una distribuzione talmente capillare che solo un monopolista potrebbe farla, e comunque non molte imprese in concorrenza tra loro. A quel punto potrebbe essere preferibile un monopolista pubblico rispetto a uno privato. Si sarebbe potuto anche obiettare che un privato non sarebbe riuscito necessariamente a garantire l'approvvigionamento in zone in cui la domanda era insufficiente o il trasporto particolarmente costoso, per cui il pubblico sarebbe stato più indicato. Si sarebbe anche potuto argomentare che la produzione d'acqua genera dei benefici o impone dei costi che non possono essere tenuti in considerazione da parte di un singolo imprenditore,

ma che comunque hanno un impatto sulla collettività (chiamate esternalità). Si sarebbe potuto argomentare (ma questo, in verità, con scarso successo), che la gestione pubblica garantisce un'efficienza maggiore di una gestione privata, con dei prezzi minori.

Purtroppo, come nel caso dell'acqua, i dibattiti sull'intervento dello Stato in economia e sulla conseguente produzione di beni e servizi da parte dell'economia pubblica stessa si fermano a un livello di scontro ideologico che impone risposte semplificate ma che non aiuta a comprendere le ragioni che farebbero propendere verso una o l'altra decisione. Le risposte rimangono “preconfezionate” da appartenenze politiche e, a farne le spese, è un paese che avrebbe bisogno di un dibattito più pulito e libero per trovare le soluzioni migliori ai problemi.



Alessia Bosa, *Sognando*

Fabrizio Panebianco

# L'eucaristia della strada

**A vent'anni dalla morte di don Tonino Bello**

Alla fine di tutto dobbiamo raccontarci una verità finanche difficile. Sono stati necessari vent'anni per capire che don Tonino Bello è stato innanzitutto un uomo integro e un cristiano trasparente e che soltanto in un secondo momento è stato possibile riconoscerlo come prete e vescovo amorevole.

Molti tra noi non lo hanno nemmeno conosciuto. Io stesso lo ricordo in un'apparizione fugace nella mia città durante una manifestazione mattutina degli studenti della scuola in cui insegnavo per il primo anno, nella primavera del 1986. Però confesso che era sempre sfuggito dalla mia attenzione e che, soltanto dopo la sua morte, con quel funerale straordinario al porto di Molfetta, con decine di migliaia di persone stipate ovunque e assiegate sui balconi, sui terrazzi, sui pontili e sulle barche e con quell'enorme bandiera della pace ai piedi di un altare posto nel cuore della piazza adiacente al mare, noi abbiamo cominciato a scoprirlo.

Morendo, don Tonino cominciava a farsi conoscere, dopo che per molti, me compreso, era stato semplicemente un bravo vescovo del sud e un appassionato difensore della pace.

Ecco perché parlarne oggi può sembrare un atto quasi irrispettoso verso la sua memoria.

Abbiamo il compito del pudore, vale a dire di quel sentimento che ci lascia timidamente sulla porta della vita e della testimonianza di un uomo che rimpiangiamo di non avere conosciuto di persona e del quale adesso non possiamo parlare a vanvera. Non è la sua probabile beatificazione a renderlo venerabile, bensì la sua storia di fede in un Dio che si fa uomo e uomo reietto e soprattutto è quello che ne è restato. Troppe volte abbiamo visto le beatificazioni e le canonizzazioni produrre una devozione popolare astratta, nata soltanto in coincidenza delle proclamazioni. Invece ciò che contano sono le dichiarazioni di amore intenso di un popolo che, processi canonici o no, ha già dichiarato la sua fedeltà trascendente alla memoria di un uomo che si fa storia presente.

Ho ascoltato Nichi Vendola dichiarare che don Tonino è stato un'Epifania per una Chiesa e per un popolo. Ci credo, ma osservo che tutte le Epifanie sono orientate alla maturazione della fede dello stesso popolo e alla conquista del senso più profondo della propria dignità.

In questa trasfigurazione antropologica di un Dio sporcatosi volontariamente c'è tutta la spiritualità di don Tonino.

Parlava con quel suo stile così appassionato, scandendo parole e consonanti, usando la poesia per farsi capire dai più semplici, accarezzando le parole più difficili per consegnarle nella maniera più comprensibile. Non ho mai capito come la sua gente potesse intendere un uomo così innamorato di un



Nicola Esposito, Osteria del sole 2

linguaggio tanto fiorito e ricolmo di immagini folgoranti, ma anche apparentemente difficile. Eppure tutti capivano tutto.

Ecco, le immagini di don Tonino, oggi recuperate da chiunque e a volte anche a sproposito, restano al posto delle lettere pastorali che non ha mai scritto, forse per non appropriarsi di un dovere istituzionale, quello degli scritti ufficiali, che lo avrebbe fatto sentire su una cattedra che lo metteva a disagio.

Invece don Tonino scriveva lettere bellissime, faceva predicazioni appassionate e ascoltava tutti con una passione intatta. Da quell'ascolto dell'ultimità sgorgavano i pensieri più dolci e fulminanti.

## Profumare di popolo

Nel profumo c'è una sensazione di fragranza che attrae e appassiona. Però non è facile innamorarsi del popolo, soprattutto quando esso è sgradevole, affannato e addolorato. Resiste solo chi associa l'amore di Dio al respiro e all'odore degli ultimi e quindi resistono davvero in pochi. Però è anche questo il senso di una scelta preferenziale che lui non aveva bisogno di tematizzare. Essa era inscritta nel suo essere e nel suo stile, era opzione definitiva. Conosceva la storia personale di moltissimi, entrava nelle case e ne respirava gli odori, a volte espressi dal profumo dolce delle cose buone, a volte terribilmente viziati dalla puzza delle cose cattive. Accettava tutti i profumi e tutti gli olezzi e questo suo passaggio di casa in casa rendeva superflue le lettere pastorali e i pronunciamenti "ex cathedra". Il popolo lo conosceva già e, con lui, ascoltava già una Parola di riscatto.

## La Chiesa del grembiule

È la Chiesa della cucina e del ripostiglio, la Chiesa del fondo e del nascondimento, la Chiesa del lavoro più umile. Oggi tutti ne parlano e io avverto un grande timore di strumentalizzazioni, perché il grembiule della Chiesa di don Tonino è sempre sporco e non appartiene alla bellezza dei ricami.

Esso coincide con una concezione che implica responsabilità stringenti. Rivolto ai suoi preti, parla espressamente di tre impegni: condivisione, profezia, formazione politica.

In termini semplicissimi ciò significa che prima si sta con il popolo, poi lo si indirizza secondo la giustizia

del Regno e infine ci si forma tutti insieme alla costruzione del mondo giusto voluto da Dio. E questo costituisce una sfida enorme.

Pertanto la Chiesa del grembiule è la fatica ordinaria di essere popolo di Dio e di esserlo con le mani sporche. In questa intuizione c'è, a mio giudizio, l'anima del profeta che vede oltre, che guarda avanti, che passa al di là di ogni incrostazione devozionale e di ogni contaminazione giuridica.

## In piedi, popolo della pace!

La pace come sintesi terrena della pace del Dio vivente era, per don Tonino, l'atto più straordinariamente utopico della vita cristiana e della responsabilità civile. Era la concretizzazione di un'idea che scendeva dal Cielo e si diffondeva sulla Terra. Era il Regno possibile.

Il suo ultimo viaggio, in qualità di Presidente di Pax Christi Italia, nella Sarajevo assediata dai serbi, è stata una dichiarazione di guerra alla guerra, ma non per un desiderio di velleità rivoluzionaria, bensì per un'assunzione ultima e definitiva dell'impegno per un mondo riscattato da quel Dio cristiano nel quale aveva sempre creduto come un bambino.

Dopodiché la chiamata a restare tutti in piedi è stata e resta il segno più bruciante della persona del cristiano che non si piega davanti a nessuna autorità, tanto più se iniqua e violenta.

Stare in piedi è difficile. Starci per una fede che pretende di rovesciare i potenti dai troni e di costruire la pace vera è ancora più duro.

Questo urlo, scolpito accanto alla sua tomba, ha qualcosa di veemente e di escatologico. Pretende di intimidire i violenti e i forti.

Hanno attribuito a don Tonino l'immagine splendida, da lui non conosciuta ma presumibilmente vissuta di persona, dell'Eucaristia della strada, quella che si celebra fuori dai santuari e dentro gli angoli più oscuri del mondo. In un certo senso questa definizione appartiene alla sua interpretazione di Chiesa. Il popolo cammina per la strada, celebra egli stesso la sua Eucaristia e la celebra nella strada.

La strada come luogo di conversione è il senso di ciò che è stato don Tonino Bello: quell'Epifania meravigliosa di quello stesso Dio. Quello che parte dal fondo, quello che si sporca volontariamente, quello che riscatta definitivamente.



Ivan Marini, S.T.

Egidio Cardini



**1 maggio 2013** - Tramonte Chiesa (Pd). Anniversario di matrimonio di Monica Lazzaretto e Carmelo Miola. Nell'antica chiesa della pieve, gli amici aspettano la sposa. Lo sposo è impaziente, l'attende da venticinque anni. La sposa entra accompagnata dal figlio, lo sposo dalle due figlie. Il celebrante chiama tutti a raccolta, quelli in navata e quelli fuori. Ci sono i nipoti, i fratelli e le sorelle. Il sacerdote invita tutti e ciascuno a parlare, a dire, esprimere un affetto e un pensiero, una memoria e un messaggio. Ci sono preti, frati e monaci alla messa e tanto popolo fedele, in un grande abbraccio che poi continua in grande letizia nella casa degli sposi.

•••

**5 maggio 2013** - Ferrara. Parco di Terraviva, curato da Andrea Gandini e tanti volontari con lui, che accudiscono, custodiscono il parco all'interno delle mura di Ferrara, che accoglie durante l'estate bambini e bambine, ragazze e ragazzi per introdurli all'amore per le piante, gli animali. Giuseppe è invitato a parlare assieme a Tullio Monini. Titolo della conversazione: *Ho visto danzare la speranza*. Giuseppe parte dai racconti dei ragazzi di strada. Senza rapporto affettivo un bimbo non conosce la differenza tra bene e male. Una città si misura da come tratta i bambini e le donne. Compito dell'adulto non è quello di insegnare, ma di entrare con il bambino nel significato delle cose. Tullio ricorda il vecchio che continuava a piantare ciliegi, pur sapendo che non avrebbe usufruito dei frutti. Poi, riprendendo la sua lunga esperienza nell'affido, dice: quando c'è un bambino in difficoltà, la funzione dell'operatore non è solo quella di mettere a frutto la sua professionalità, ma entrare in un rapporto che recuperi la relazione nel quotidiano, che è vicinanza, affettività, attenzione. L'incontro è stato preceduto dall'orchestra giovanile del Conservatorio di musica "G. Frescobaldi" di Ferrara, che ha suonato brani di Vivaldi e Corelli. La grazia e la disciplina, la serietà e l'incanto, la giovinezza nella tradizione musicale. I presenti ascoltano, guardano e battono le mani.

•••

**6 maggio 2013** - Bologna. A un mese dalla morte di Stefano Appoggi, Giuseppe celebra la santa messa in memoria dell'amico, morto dopo lunga malattia. Ricorda il suo volto aperto al sorriso e all'amicizia; attento all'impe-

## Macondo e dintorni

Cronaca  
dalla sede nazionale

gno sindacale che nasceva da un amore profondo alla vita.

•••

**9 maggio 2013** - Sarreola di Rubano (Pd), sagra patronale. In accordo con il comitato organizzativo, Luca e Domenico hanno proposto a Giuseppe il tema *In principio era la gioia*. Raggiungiamo la tenda dell'incontro. Luca Ramigni introduce, il giornalista Doni di Sarreola avanza domande. Giuseppe parla di Dio come evento, sorpresa, un incontro che avviene attraverso la relazione con l'altro. Non sono solo le opere buone che ci salvano, ma è la parola del povero che ci indica la strada della salvezza. La parola del povero è eresia, perché la sua presenza nella società denuncia i frutti della discriminazione sociale. C'è grande movimento attorno alla tenda, si sta allestendo la sagra del paese. La gente arriva alla spicciolata. E riempie un terzo della tenda-capannone. Alla fine Domenico ringrazia. I sacerdoti della parrocchia si soffermano con il relatore a consumare assieme un pane e due parole in amicizia.

•••

**22 maggio 2013** - Bassano del Grappa (Vi). Conferenza stampa per la presentazione della festa di Macondo, organizzata dal segretario della Cisl di Bassano, Massimo Pantano, all'interno del bar libreria di via Gamba. Il presidente viene intervistato dalle tv locali sulla missione di Macondo e sul significato del convegno. Quest'anno celebriamo il venticinquesimo anniversario della festa. Il presidente ribadisce l'importanza di creare luoghi di incontro e di comunicazione.

•••

**24 maggio 2013** - Zugliano (Vi). Di lui conoscevo solo il desiderio di rivedere l'Australia, dove era emigrato da giovane per lavoro e dove poi era tornato con il figlio, don Gaetano Bor-

go, nostro caro amico, per rivedere la terra dei suoi sogni e progetti. E sapevo anche della sua passione per la lettura. Un uomo semplice e affettuoso, che aveva trovato anche nel paese del figlio, parroco di San Nazario, una corrispondenza di affetto e stima. Ai figli consegna una saggezza che riconosce il proprio limite e ama volare alto. Germano Borgo si è spento nella sua casa di Zugliano, dopo una lunga malattia, assistito dalla moglie e dai figli. Al funerale don Gaetano ha tenuto l'omelia seduto sulla bara del padre, quasi a raccogliere l'ultima consegna prima del lungo viaggio. Noi non abbiamo potuto partecipare al funerale, in quanto impegnati nell'accoglienza agli ospiti della festa. Germano e il figlio sacerdote si mettono così entrambi in viaggio: anche don Gaetano lascerà tra qualche settimana la parrocchia, dopo 13 anni di servizio, destinato all'incarico di direttore dell'ufficio missionario della diocesi di Padova.

•••

**25-26 maggio 2013** - Bassano del Grappa (Vi), festa nazionale di Macondo. Sono state due giornate intense, grande afflusso di persone, di provenienza e di età varie. Molti hanno visto e sentito e meglio di me saprebbero riassumere. Sono incerto a prendere in mano la penna, lo faccio a memoria futura, perché la mia ogni giorno più si assopisce. Parto da sabato.

Sabato sera 25 maggio: *Ogni albero ha la sua ombra*. E c'è il sole che la illumina. In verità quel sabato il sole era restio e abbiamo dovuto rinunciare alla serata musicale. Ma l'incontro è stato aperto, gioviale, allegro, profondo. Ugo Mattei ci ha parlato dei beni comuni: manca una legislazione, ma soprattutto una mente giuridica che imponesse il discorso sulla proprietà e sull'uso dei beni comuni: l'acqua, la terra, la scuola, l'Università. Non c'era Pietro Barcellona, che ha inviato una lettera. Oggi, mentre scrivo, Pietro è ancora ricoverato in ospedale e noi speriamo che possa ritornare presto tra di noi.

Giovanna Zucconi, collocata tra il presidente e Cornacchione, scherza con Antonio al quale sottrae gli appunti e poi ricorda parole che dovrebbero scomparire dal nostro linguaggio, l'abbinata "noi e loro", una spaccatura che divide le persone e non riusciamo più a comunicare tra di noi. Oggi parole che sembravano inattaccabili sono state demolite dalla chiacchiera



e dal cinismo. Luca Bassanese, cantautore, con il canto e con la parola ha fatto da "controcanto" per sottolineare e approfondire le parole dei relatori, con storie nuove e canzoni che parlavano di bambini ai margini, di violenza sulle donne, di una terra amata e calpestata. A metà serata il presidente ha voluto mostrare il video di Moni Ovadia, nonostante l'opposizione scherzosa di Lella Costa; è stato un saluto e un augurio perché l'incontro di Macondo sia un respiro di fiducia e di speranza collettiva, in mezzo al degrado che attraversiamo affannosamente.

Poi la parola passa a Lella Costa, che prende ispirazione dal suo poeta prediletto, Eliot; ci ricorda che le parole, risuonando, accendono memorie e illuminano immagini sepolte e ognuno scopre in esse filamenti di stelle, che riaccendono la luce sul sentiero della vita; quando qualcuno introduce con generosità parole nuove, si aprono nuovi mondi e nuove terre. Segue Max Solinas che richiama alla semplicità della natura, alle parole semplici, accende una breve schermaglia con Lella di cui confonde il cognome; vuole essere un artigiano che si pone dalla parte di chi ascolta, desidera affrontare la vita che è pure drammatica, con la leggerezza del sorriso e dell'ironia. Poi assieme, Max scultore e Matteo Giorgioni al piano, offrono un'esibizione, in cui musica e scultura tentano un passo di danza, un ritmo operante che la melodia accompagna.

A conclusione della serata Antonio Cornacchione gioca sulle parole, sugli standard di benvenuto e di saluto ossequiente, proponendo il saluto alla città di Bassano, buono per ogni occasione. La serata è stata aperta da Gaetano, che ha ricordato la ricorrenza del venticinquesimo anniversario della festa di Macondo, le varie tappe e le antiche generazioni. Al presidente è toccato il compito di presentare il tema della serata, e di consegnare due parole sugli ospiti della serata.

Domenica mattina il presidente apre il convegno e introduce uno per uno gli ospiti. Mercy Mukeni arriva da Nairobi (Kenya), saluta in italiano e poi continua in inglese accompagnata dall'interprete; racconta del suo lavoro negli *slums* (simili alle *favelas* del Brasile), dove era nata e cresciuta, della sua attività con gli adolescenti, le aspettative, le rabbie, gli incontri di solidarietà che nutrono la speranza collettiva dei

popoli. Carlos Rodrigues Brandão, brasiliano, proviene da San Paolo ed è maestro, poeta, teologo. Racconta della sua lunga militanza nella Chiesa e nei movimenti popolari a cominciare dai primi anni sessanta, passando per la dittatura fino al risorgere della repubblica.

Fafali Koudawo racconta la sua esperienza in Guinea-Bissau, la pazienza e costanza di ricostruire la pace, interesse la riconciliazione del suo popolo che ha attraversato, subito e fatto la guerra civile; il compito del professor Fafali e del suo gruppo oggi è quello di recuperare il senso costruttivo delle parole. *Voce di pace* è l'associazione da lui fondata per incontrare le persone attraverso una pedagogia della parola, che scopra e dichiari quelle che furono le cause e le responsabilità della guerra e non le ragioni che ogni parte propone per difendere le proprie scelte di morte.

La mattinata è stata densa e adesso parla Fausto de Stefani, una lunga barba fluente. Il tempo stringe, sono già tre ore che il pubblico segue la voce dei relatori e Fausto rammenta una vecchia storia, di un uomo, un cantastorie del suo paese, che saltuariamente tornava portando con sé oggetti e storie nuove, che accendevano la fantasia, il cuore dei bambini verso un mondo di rapporti positivi. Questa memoria lo ha portato a continuare nella sua vita il rapporto con l'infanzia e con il suo linguaggio evocativo di vita e di speranza.

Chiude Enzo Iacchetti ed è un turbine, una bufera, l'animo di un uomo che percepisce la precarietà della parola, la sua ambiguità, dentro la quale noi ci nascondiamo, per dire cose buone e continuare nella vita di sempre. Non è serena, la sua parola, non è allegra. Noi si rimane frastornati, una donna lo incalza e lo richiama. Ma la sua voce non si dà pace di fronte alla lentezza con cui procedono le cose, e lasciano in una violenza senza fine l'infanzia e le donne.

Qualcuno mi chiederà: e la festa...? e la gente...? e il tempo...? e i bambini...? e la musica...? e il complesso della Guinea-Bissau *Bumbulum* cosa ha fatto prima e dopo...? Una marea di gente entrava e sedeva silenziosa durante le parole dei relatori, si entusiasmava alla musica del gruppo musicale, si soffermava accanto ai tavoli delle associazioni, partecipava alla messa del pomeriggio celebrata

dai vecchi fondatori di Macondo, a fronte di una marea di persone, mentre il coro di Note in Blu cantava un nuovo repertorio coinvolgente e una ragazza portava all'altare il libro della Parola, danzando al ritmo delle note dell'orchestra.

Il presidente durante l'omelia scendeva nell'assemblea per raccogliere dai presenti parole di speranza, domande sulla strada da percorrere, delle cose da costruire, dei luoghi da inventare per ritrovarsi senza tarpare le ali di nessuno, in una scommessa che non avrà termine. Sulla giornata scendeva la musica e il ritmo dei *Bumbulum*, i bambini correvano sul prato, mentre le mamme si ritrovavano a fare filò e raccontarsi i gesti di sempre, coi propri figli e coi propri compagni d'amore.

• • •

**30 maggio 2013** - San Giorgio in Brenta di Fontaniva (Pd). I giovani della *Comunità in cammino* invitano Giuseppe a parlare su *Quando avevamo le risposte, ci avete cambiato le domande*. Il gruppo ha tentato varie esperienze in paese; sente la difficoltà di coinvolgere i concittadini in un percorso di cittadinanza e di fede. Per questo il relatore cerca di accendere il loro entusiasmo attraverso il racconto dell'esperienza di vita sua e di Macondo: il processo educativo è lento e richiede cuore e intelligenza.

• • •

**6 giugno 2013** - Romano d'Ezzelino (Vi). Cena alla Trattoria *da Norge* con il comitato della festa di Macondo; una vecchia osteria, con le sedie di una volta, i bicchieri di vetro che trovi nei conventi e nei seminari. Il menù era fisso. Il primo con il pesto alla genovese. Il secondo di carne ai ferri saporita. La compagnia allegra. Il ristoro di stare assieme con gli amici nello scorrere del tempo, senza fretta e senza programma.

• • •

**7 giugno 2013** - Vicenza. All'interno del Festival Biblico, Roberto Mancini con la sua *Lectio magistralis: Vivere la fede nella libertà dell'amore*. La sala è affollata. Il relatore pone a fondamento della sua relazione la scrittura che ci interpella; per questo rompe con l'interpretazione mondana delle parole in questione. E dunque la fede non è dono capriccioso e selettivo, ma è attaccamento a qualcuno, a Dio; la libertà non è libertà dagli altri, ma è rapporto solidale con qualcuno, l'amore non è

un sentimento esclusivo, ma passione liberante, che alimenta la vita e non uccide, che riconosce l'alterità e non trasforma l'altro in oggetto. Relazione importante. Un battimano senza fine conclude la relazione. La presidenza Macondo sta in prima fila, ma di lato.

•••

**9 giugno 2013** - Mardifaia, Monte Summano, Piovene Rocchette (Vi). Tutto era pronto per la grande festa in montagna. Casa Gandhi aveva inviato i suoi rappresentanti per indicare le finalità del progetto di cui trovi tracce nel sito di Macondo; il gruppo di Piovene-Macondo aveva allestito il proprio tavolo, il gruppo musicale *Valincantà* attendeva il segnale del maestro, Giuseppe e Carla avevano aperto la casa sul monte per il grande evento, ma Giove Pluvio aveva preannunciato tempesta, e tempesta grande fu sul monte e sul piano. Così dietro la previsione del meteo tutti si sono chiusi in casa accanto al camino, in attesa di tempi migliori.

•••

**15 giugno 2013** - Roma, Palazzo dei Congressi. Congresso nazionale del sindacato Cisl. Che in un congresso del sindacato ci sia spazio libero per la preghiera è un segno di laicità, dice Giuseppe, che ha celebrato la santa messa al mattino, puntando la sua riflessione sul rapporto tra impegno sociale e responsabilità personale; l'attività sindacale non può dimenticare sentimenti e memorie storiche, ma sa trovare il giusto equilibrio tra relazione politica e relazione personale.

•••

**21 giugno 2013** - Reggio Emilia. È morto Pippo Morelli. Vent'anni fa tornava dal Brasile. Una grave emorragia cerebrale fermò il suo passo. La famiglia tutta si strinse attorno a lui, per recuperare la sua vita, il suo sguardo, e fino alla fine si è presa cura di lui. Alcuni amici si sono proposti per la cura, la sua riabilitazione. Pippo era un uomo, un sindacalista, con la tempra e la formazione dello scout, sulle quali ha camminato poi la figlia Chiara. Essenziale nei rapporti, austero, quasi timido, ma con un grande cuore. Era andato in Brasile perché avvertiva la fine del sindacato nazionale e rivendicativo, era necessario aprirsi alla solidarietà e trovare nuove alleanze, per allargare il cerchio delle forze, senza chiudersi in difesa di uno schema obsoleto. Ora Pippo parte per sempre, e tutti sentiamo che ci manca, anche

se la sua presenza sul campo si era conclusa da tempo. Pippo rispondeva ancora alle nostre voci, quando gli si faceva visita fugace, per un attimo quel suo sguardo si illuminava, poi si spegneva, ma restava il battito del suo cuore.

•••

**22 giugno 2013** - Treviso. Giuseppe Stoppiglia e Gaetano Farinelli partono per il Belgio, destinazione Tongeren. Saremo di nuovo ospiti della famiglia di Cobelle e Giordano, in occasione del battesimo di Arturo, e per rivedere gli italiani in Belgio, la loro vita, il loro inserimento, la difficoltà di entrare in relazione con una nuova terra e nuovi comportamenti. Siamo stati bene accolti dal parroco di Genk, don Gregorio, abbiamo celebrato la messa con gli italiani e celebrato numerosi battesimi. Poi grande festa per il piccolo Arturo, con la mamma Selena, i nonni Cobelle e Giordano, i parenti, gli amici, tanti amici, in allegra compagnia.

•••

**7 luglio 2013** - Cavaso del Tomba (Tv). 30° anniversario di matrimonio di Giorgio e Sonia, che oggi compie cinquant'anni. Nel grande cortile adiacente la scuola materna delle suore di Cavaso, le mense affollate, servizio efficiente, una piccola band tonifica la compagnia e accompagna una voce di donna. Gli sposi passano tra i tavoli, salutano gli invitati. Sonia svela il segreto dei doni attornata dai bambini che fanno festa e rumore. Giorgio offre una sua canzone per le donne che invita ad avvicinarsi alla band. Giuseppe traccia un'affettuosa riflessione sul matrimonio e sul percorso di Sonia e di Giorgio. Altri oratori prendono la parola per rallegrarsi, per ringraziare. E poi le foto con i gruppi che salgono e scendono i gradini di un'imponente scalinata. E che la festa continui.

•••

**20 luglio 2013** - Forno di Zoldo (Bl). Viaggiare in montagna è come remare in laguna, se ti pieghi di lato cadi in acqua, se sbandi in curva ti trovi a fondo valle. Siamo giunti a Forno, nella Casa del giovane, dove sono alloggiati gli adolescenti della parrocchia di Sant'Agostino di Ferrara. Ci sono i ragazzi, gli animatori, le loro famiglie e il parroco don Emanuele. Giuseppe è invitato come testimone di vita e gli propongono come argomento: *Il creato, la natura nella storia cristiana*. Che egli recupera, più che dalla bibbia, nella vita contemplativa

di suo padre, dalla cultura dei Maya che dice: è tua solo la terra che riesci a portare sulle tue spalle; la terra è di Dio e tu sei straniero nella terra che calpesti. Da qui il rapporto con lo straniero e con la compassione di Dio, che tutti accoglie. I ragazzi, temprati dalla montagna, seguono attenti le parole del testimone.

•••

**22 luglio 2013** - Bologna. Sede regionale del sindacato Cisl. In occasione del trigésimo della morte di Pippo Morelli la Cisl ha allestito la grande sala, dove il nostro presidente ha celebrato la santa messa e ha ricordato la figura prestigiosa di Pippo, «un uomo dipinto di cielo, che si è macchiato di terra per farsi racconto di Dio in mezzo ai poveri, agli ultimi». Prima di lui si sono avvicinati al microfono amici ed esponenti del sindacato a raccontare e dire di Pippo, perché la sua memoria rimanga. Era presente tutta la famiglia di Pippo. La cerimonia è stata intensa e commovente; il tempo è scivolato via nonostante il caldo del pomeriggio.

•••

**24 luglio 2013** - Bologna, sede di *Macondo suoni di sogni*. Al limite del tempo, sul solco estremo dell'equilibrio, nello spazio estivo urbano solido di una città antica e quasi allegra, pacata, sui tavoli ai bordi del parco, sono pronti i primi e la carne, le salse, la verdura, le bevande fresche, sui tavolini si accendono le candele, gli amici si servono, siedono, mangiano, parlano e sorridono, e poi guardano verso il palco dove tutto è pronto per la grande carrellata; le parole austere, solenni, sono accompagnate dalla musica, dalle piroette dei saltimbanchi, dalla frenesia dei giocolieri e intanto una voce femminile si alza tra le note di un piano, sui tamburi della band altre voci s'accordano e raccolgono gli applausi dei bambini prima e poi degli adulti che guardano commossi. È la festa di *Macondo suoni di sogni*, che guarda all'Italia, che pensa al Brasile, alle periferie di Fortaleza, dove hanno portato amicizia e solidarietà. Anche Bianca tra le braccia di nonna Betta partecipa alla festa e guarda perplessa Matteo e Lisa, Elia e gli amici, gli artisti, i musicisti e i giocolieri, nonno Giuseppe che aggiusta i microfoni, ride la bimba, piange e poi si addormenta e nel sogno tutto rivede e sorride contenta.

## Questione di cuore

Le fotografie di questo numero di *Madrugada*

Quella che proponiamo in questo numero di *Madrugada* è l'antologia nata da un concorso fotografico, dentro un progetto sanitario: *Questione di cuore*. La serata di presentazione è stata aperta dalla dottoressa Fiorella Cavuto, cardiologa del territorio, sul tema *Cos'è l'infarto miocardico*. Non aspettatevi, però, lastre o stetoscopi. Perché il concorso fotografico marcia in parallelo, anzi, viaggia in metafora rispetto all'esposizione del medico.

Numerose le foto dell'antologia: rappresentano la tenerezza di un abbraccio paterno o materno, gli sguardi luminosi di bimbi che giocano in girotondo, la passione di una croce sul monte, l'abbraccio appassionato di due amanti, le tenerezze di adolescenti, la mano nella mano di una coppia di giovani o di anziani, e intanto il cuore batte contro il tempo, e corre sui muri, ironico a volte, dissacrante altre, su di una parete bianca tra mille firme di baci o sul muro anonimo di un bagno.

E vibra il cuore sui colori di un tramonto, sugli sguardi languidi di due gatti che fanno le fusa, nell'immagine indimenticabile di un bimbo che avvicina curioso un vecchio seduto sulla panchina di un parco. Luci e ombre, pallidi riflessi e turbinio di luci e, dentro tutto, la memoria di una tenerezza, il ricordo di una passione travolgente, la pace e la carezza di un amore gratuito. Il volto di una donna anziana che si illumina, un uomo che si prende cura di un clochard sotto il ponte, un uomo confuso dal richiamo di mille voci di gabbiani in riva al mare. Mani, carezze, sguardi, parole e poesia, luci e ombre si alternano dentro lo scatto di cento obiettivi.

L'antologia è frutto di un concorso fotografico organizzato a Pove del Grappa dall'associazione *Amici della Fotografia* in collaborazione con l'associazione bassanese *Amici del Cuore*, cui hanno partecipato numerosi autori provenienti dal nord Italia.



Lucas Gastaldello, *Cuore*

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



**SEDE CENTRALE:**

Viale dell'Industria, 5<sup>a</sup> Strada nr. 2/I°  
35023 Bagnoli di Sopra (PD)  
Tel. +39 049.9579911 r.a.  
Fax +39 049.9579902

**STABILIMENTI:**

Viale dell'Artigianato, 1/3  
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7  
35020 Pernumia (PD)  
Tel. +39 0429.779412 r.a.  
Fax +39 0429.779602

Via Checov, 3  
20098 S. Giuliano Milanese (MI)  
Tel. +39 02.98242935 r.a.  
Fax +39 02.98243140

[info@plastotecnica.com](mailto:info@plastotecnica.com)  
[www.plastotecnica.com](http://www.plastotecnica.com)

